

ROTTA BALCANICA

Dal *game* a Trieste

Rivista della Fondazione Missio - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM - Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di PT ROMA POMANINA previo addebito

ATTUALITÀ

Tra le macerie di Gaza
la storia di suor Nabila

FOCUS

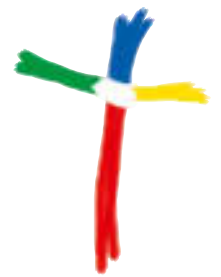
America Latina
siccità e venti di fuoco

PROGETTI POM

Sud Sudan
libri per catechisti

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: **GIANNI BORSA**

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Bruno Bignami, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Silvano Galli, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Marco Pagnielo, Giovanni Rocca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

In copertina: Ilaria De Bonis

Foto: Suamy Beydoun/AGIF, Suamy Beydoun / AGIF / AGIF Tramite AFP, Leonardo Munoz / AFP, Giuseppe Cacace / AFP, Paolo Annechini, Ahmed Salama Bechri, Centro Missionario Francescano, Giovanni Battista Bettoni, Leandro Neumann Ciuffo, Elisabetta Corà, Ilaria De Bonis, Famiglia Di Giovine, Giacomo Fausti, Silvano Galli, Deodato Mammana, Archivio Missio, Matteo Montenero, Maurizio Morandini, Midia Ninja, Archivio Operazione Colomba, Marco Palombi, Gianfranco Pegoraro, Archivio Rondine Cittadella Della Pace, Marco Salamina, Nabila Saleh, Archivio Silenziosi Operai Della Croce, Enrico Vendrame.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 12/12/23

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

La missione è annuncio di pace

Federazione Stampa Missionaria Italiana
FESMI

Popoli **Missione**

AFRICA

ANDARE
ALLE GENTI

IL MISSIONARIO

MISSIONI
consolata

nsa
Suone missionarie
Nostro Signore degli Apostoli

MONDO
MISSIONE

MISSIONE OGGI
ANNUNCI - SALVO - LIBERAZIONE

NIGRIZIA

Una riflessione delle riviste missionarie italiane (FESMI) in occasione della Giornata Mondiale della Pace (primo gennaio 2024).

Mai quanto quest'anno, la Giornata Mondiale della Pace che la Chiesa celebra nel primo giorno dell'anno ci interpella. Il vento di morte, violenza e distruzione che in questi mesi drammatici ci ha raggiunto da Gaza, non ha fatto altro che aggiungersi alle ferite della guerra in Ucraina (combattuta tra cristiani, che arrivano addirittura a benedire le proprie armi), al conflitto violentissimo che da quasi tre anni ormai sfigura il Myanmar, a quello tornato a insanguinare il Sudan, alle tante altre guerre dimenticate che sempre più raramente entrano nelle scalette dei notiziari. Secondo l'organizzazione Aced, che raccoglie dati per monitorare i conflitti, al momento ci sono 59 guerre nel mondo.

Con sguardo profetico papa Francesco ci parla da tempo della "terza guerra mondiale a pezzi". In un contesto come questo, quale volto può assumere l'impegno del mondo missionario in favore della pace? Ci rendiamo conto che le parole di circostanza e i richiami

generici a un destino comune non bastano più. C'è bisogno di gesti e scelte concrete, capaci di ridare corpo all'impegno per la pace.

Un primo passo è chiedere perdono. Perché le tante guerre tornate a riesplodere tutte insieme, hanno un triste denominatore comune: sono il frutto imputridito di ingiustizie che durano da troppo tempo. Diritti negati, interessi predatori, ferite mai rimarginate. Molte volte ne abbiamo parlato sulle nostre riviste, ma senza riuscire a comunicare davvero quanto la sorte di questi fratelli e sorelle ci chiami in causa. Sono il dividendo degli affari che l'industria delle armi continua a mietere, nascondendo dietro il paravento di presunte "opportunità" per il *made in Italy* il loro prezzo di sangue. Lo sappiamo tutti! Eppure abbiamo smesso di ricordarcelo, quando questi conflitti mietevano vittime innocenti in terre lontane dai nostri occhi e dal nostro cuore (ad esempio nello Yemen).

Questo primo gennaio 2024, allora, diventi davvero un'occasione per ricominciare a dire a tutti che "pace a voi" è una parola irrinunciabile del Vangelo di Gesù; che riconoscersi fratelli e sorelle non è una vaga aspirazione del cuore, ma una precisa scelta di campo nei rapporti tra le nazioni; che la riconciliazione tra i popoli non è >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

un orizzonte buonista, ma un futuro che si costruisce anch'esso "a pezzi", cominciando dai gesti quotidiani di incontro tra chi dice basta alla logica del nemico.

È la pace che abbiamo visto rinascere in tanti angoli del mondo, in tante nostre missioni sfregiate dalla guerra. La pace di chi ha avuto il coraggio di voltare pagina, senza smettere di cercare la verità, ma aprendo il proprio cuore al perdono e alla riconciliazione. La pace di chi non si è rassegnato alla vendetta per il torto subito, ma ha saputo guardare avanti. Ed è la strada per accogliere anche nuove grandi sfide globali, come quella sull'uso dell'intelligenza artificiale che papa Francesco ci indica nel suo messaggio del 2024: strappiamola a chi è già al lavoro per applicarla ad armi ancora più devastanti, per farne invece realmente un'opportunità di sviluppo al servizio di tutti.

La missione è annuncio di pace: torniamo a ripeterlo all'Italia di oggi.

Le riviste missionarie italiane



29



16

EDITORIALE

1 _ La missione è annuncio di pace

Fesmi - Riviste missionarie italiane

PRIMO PIANO

4 _ Rotta Balcanica Nel Silos di Trieste. Dopo il Game

di Ilaria De Bonis

8 _ News

ATTUALITÀ

60 anni della *Pacem in Terris*

10 _ Pagine di profezia L'architettura della storia

di Bruno Bignami

12 _ Vita tra le macerie di Gaza City Il grido di aiuto di suor Nabila

di Massimo Angeli

14 _ Cittadella della Pace Una Rondine fa primavera

di Miela Fagiolo D'Attilia

16 _ Operazione Colomba in Colombia Silvia e lo zaino con l'amaca dentro *di M.F.D'A.*

FOCUS

18 _ Siccità in America Latina El Niño e i venti di fuoco

di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

22 _ Trentesimo Premio Focsiv I volontari internazionali che fanno più bello il mondo *di I.D.B.*

PANORAMA

26 _ Sahara Occidentale Il sapore amaro del tè per i Saharawi *di Chiara Pellicci*

OSSERVATORI

CARITAS PAG. 15

Nuovi processi per uscire dai conflitti

di don Marco Pagniello

MIGRANTES PAG. 17

Oltre i titoli in cronaca

di Raffaele Iaria

ASIA PAG. 20

Nepal, ancora dopoguerra senza giustizia

di Francesca Lancini

DONNE IN FRONTIERA PAG. 21

Strage di donne continua

di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCSIV PAG. 28

L'redità dell'anno che viene

di Ivana Borsotto

DOSSIER

29 — **Dagli estremi confini della terra al rientro in Italia**
La missione è andata.
Ma anche ritorno
a cura della Redazione

40 — **L'altra edicola**
COP 28 e clima (già) tradito
Scandalo Emirati
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 — **Intervista a monsignor Michele Autuoro**
Per le strade della missione
di Miela Fagiolo D'Attilia

45 — **Stili di vita**
Acqua pulita,
uno sporco affare
di Beppe Magri

46 — **Fondazione Betlemme in Camerun**
Una cittadella per i più fragili
di Massimo Angeli

48 — **Mondi in festa**
L'epifania del popolo Gun
di Loredana Brigante

50 — **Posta dei missionari**
Vita di famiglia in Seminario a Lomé
a cura di Chiara Pellicci

52 — **Beatitudini 2024**
Padre Tarcisio e l'armadillo di Santa Cruz
di Stefano Femminis

RUBRICHE

53 — **Libri**
Quello che gli alberi insegnano
di Chiara Anguissola
Medici con l'Africa
di Chiara Anguissola

54 — **Ciak dal mondo**
Shukran
I bambini e le ferite della guerra
di Miela Fagiolo D'Attilia

56 — **Musica**
ROSSY E GLI ALTRI
Anime malgascse
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

57 — **Missio Ragazzi**
Identikit del ragazzo missionario
di Chiara Pellicci

58 — **Cum: la Convenzione dei giovani missionari**
Primo: formare i tutor
di Paolo Annechini

59 — **Progetto POM**
Sud Sudan
Nuovi libri liturgici per i catechisti
di Chiara Pellicci

60 — **Missio Giovani**
Missio Giovani, cambio della guardia
Messaggio (in una bottiglia) per il 2024
di Giovanni Rocca

MISSIONARIAMENTE

61 — **Intenzione di preghiera**
Questione di carisma
di Valerio Bersano

62 — **Insero PUM**
Don Gianfranco Pegoraro, fidei donum rientrato dal Paraguay
Da Treviso al Paraguay e ritorno
Loredana Brigante

64 — **CMD Treviso**
Fare rete, fare eco
L.B.



Nel Silos di Trieste. Dopo il *Game*

Foto e testo di
ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Sushil Sharma è indiano, ha 28 anni, gli occhi neri intensi e la barba lunga da Guru sikh. Parla un perfetto inglese, i suoi movimenti sono pieni di grazia. Indossa un maglione blu di lana morbida. Anche lui, come gli altri 389 ragazzi che vivono accampati da due mesi nell'ex Silos di Trieste, tra topi e folate di vento, ha vinto il *game*. Ha attraversato, cioè, la selva di ostacoli della Rotta Balcanica e ne è uscito vivo. Ha superato respingimenti, controlli. Il gelo. Il buio. I cani. I fucili. Il fil di ferro. I boschi. Le trappole. La fame. Fino ad entrare in Italia stremato e quasi senza più i piedi, dalla Slovenia, passando la frontiera del paesino di Draga, nella zona

Quasi 400 richiedenti asilo da Pakistan, Bangladesh, Siria, Afghanistan, dopo aver attraversato l'intera Rotta Balcanica passando dalla Slovenia, sono approdati a Trieste. Ma nella città mitteleuropea ad attenderli c'è per ora solo la strada.

Vivono accampati in un vecchio Silos fatiscente, tra i topi e le folate gelide della bora.

di Basovizza. L'altro varco è Bagnoli, zona di Dolina. «Mi sono ritrovato di notte nel bosco e non sapevo più dove andare. Ero solo, non vedevo niente e non potevo fermarmi», ricorda. «Ho pregato Dio e sono andato avanti senza sapere dove mettevo i piedi», aggiunge.

«Vengo da una piccola città dell'India. Siamo in cinque, tra fratelli e sorelle, quello più piccolo ha un anno», racconta

ancora Sushil, richiedente asilo come tutti gli altri. Appartiene alla classe media, ha studiato farmacia, è arrivato in Albania cinque anni fa, in aereo e con un permesso di soggiorno. Che è successo poi? Perché è finito in strada, alla stazione di Trieste?

TENTARE IL *GAME* NON È UN GIOCO

«Mio padre ha pensato che emigrare in Europa fosse per noi un *turning*



point; avrei mantenuto l'intera famiglia, soprattutto i più piccoli che devono ancora studiare. Così mi ha mandato in Albania. Lì ho capito che l'Albania non è l'Europa. Morivo di fame. Allora ho tentato la *Route* per arrivare in Italia».

CUCINARE IN TERRA

Sushil si è mosso da solo, entrando clandestinamente in Montenegro, da lì in Bosnia e in Croazia. Infine in Slo-

venia. E da lì in Friuli. «È stata dura Sushil?». Mi sorride. I ragazzi della Rotta Balcanica sono come gli eroi delle favole: il loro è un percorso ad ostacoli con mille insidie. Ma anche un cammino di iniziazione. Partono ragazzi e arrivano uomini. Il punto è che una volta giunti a Trieste non hanno terminato affatto la loro via crucis.

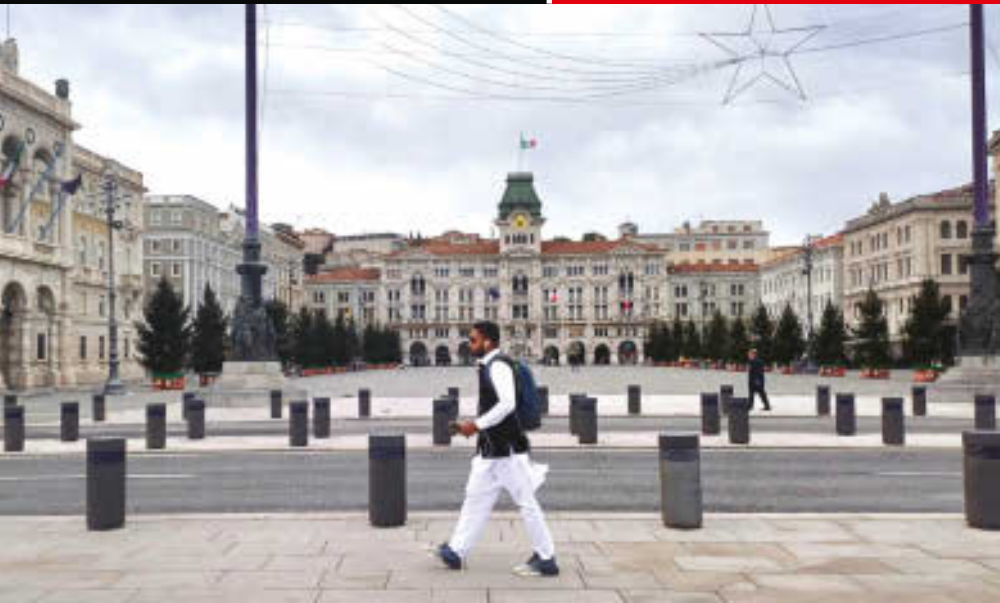
Il Silos dove finiscono per almeno tre mesi è una immensa struttura fatiscente

e abbandonata, costruita assieme alla stazione di Trieste a metà dell'800 per contenere le granaglie destinate al commercio.

Ali, 23 anni e Safir 30, sono del Kashmir, Stato conteso da India e Pakistan, dove una guerra "a bassa intensità" mina l'esistenza di tutti. «Vuoi assaggiare la nostra pita come la fa la mamma?», mi chiede Ali tutto allegro. Su una tavoletta di legno, in terra, impasta acqua farina e olio di semi. «Certo che voglio assaggiare la vostra pita». E anche il thè col burro fuso. Safir si toglie uno sgabellino di ferro da sotto il sedere e me lo cede. Il calcestruzzo del vecchio magazzino cade a pezzi. Loro due sono accampati in una canadese malconcia e cucinano su un fuoco acceso con quattro legni. La bora ci aggredisce a folate rapide. Il Silos è un Colosseo coperto. Nadim, 38 anni, pachistano, è arrivato prima in Turchia e poi da lì in Grecia, Macedonia, Serbia e Croazia. «Sono rimasto tre giorni in foresta senza mangiare», ricorda. Adesso, grazie alla mensa della Caritas triestina ha un pasto al giorno assicurato. La Rotta Balcanica ferisce. Segna. Spesso lascia addosso danni psichici. Mohammed si solleva la maglietta e mi mostra i segni di una ferita ricucita. Ha subito un'aggressione ma non vuole dire di più. Dice >>



La vita di chi arriva in città dopo un lungo viaggio è dura. Giovani da Pakistan e Bangladesh dormono e cucinano all'aperto, nel Silos abbandonato di Trieste.



solo che non respira bene e nel Silos si sta ammalando.

A sant'Antonio in Bosco-Borst, comune di San Dorligo della Val Dorlina, al confine sloveno, nell'ottobre del 1973 morirono di fame, freddo e stanchezza quattro giovani africani. Con la loro morte hanno "inaugurato" in Italia la Rotta Balcanica.

UN'EMERGENZA ARTIFICIALE PER CREARE CAOS

Oggi, grazie all'accoglienza tempestiva e ad una fitta rete di solidarietà, forse, non si muore più a poche centinaia di metri dall'arrivo. Ma si continua a patire. Linea d'Ombra con Lorena Fornasir si prende cura di queste persone non appena mettono piede in città. Ma i responsabili dell'accoglienza triestina, ossia ICS, Consorzio Italiano di Solidarietà – Ufficio Rifugiati Onlus, Caritas, Diaconia valdese e Linea d'Ombra, ritengono, senza alcun dubbio che questa sia «un'emergenza voluta». Per creare un "caso" migranti e scoraggiarne l'arrivo. Ma anche per manipolare l'opinione pubblica e gonfiare la percezione di insicurezza e paura. «La vicenda Silos è un'emergenza artificiale – mi spiega Gianfranco Schiavone, presidente dell'ICS – Beninteso, è un'emergenza reale per le persone che sono lì e che soffrono al freddo! Ma è artificiale nella misura in cui

viene creata appositamente da uno spaventoso disservizio pubblico». Ossia dal Ministero dell'Interno e dalla prefettura di Trieste. Il sistema di accoglienza diffusa in realtà è ben fatto a Trieste: mille sono i posti a disposizione per i richiedenti asilo e 100 per i titolari di protezione internazionale. Ma ora è saturo. Non perché ci sia una "invasione" di migranti, ma perché non c'è turnazione. «Accanto a quella diffusa – spiega Schiavone – esiste una prima accoglienza, temporanea, finalizzata al trasferimento delle persone in altre città, da farsi il più rapidamente possibile. È questo meccanismo che ora si è inceppato».

Nella spettacolare piazza Unità d'Italia,

sede della Prefettura, con i suoi palazzi asburgici che guardano il Golfo, non c'è alcun sentore di quanto ho appena intravisto al Silos. Due mondi che non comunicano.

Il punto, secondo Schiavone e secondo Stefano Bardari, medico chirurgo di Donk, associazione sanitaria della rete triestina, è che vengono limitati appositamente i trasferimenti dei richiedenti asilo in altre destinazioni sul territorio italiano. Creando così un imbuto. Il problema, per ICS, non è il numero in sé (la media di arrivi è meno di dieci al giorno) ma i trasferimenti mancati. «Queste persone fanno domanda di asilo, ma se non vengono collocate da nessuna parte, l'impressione è che siano moltissime!», dice Schiavone.

TRASFERIMENTI MANCATI DA TRIESTE ALLA SARDEGNA

«L'ultima estate abbiamo toccato dei picchi assoluti, anche di 500 persone in strada – racconta Davide Pittioli che da volontario ICS aiuta nel Centro Diurno – Con l'approssimarsi dell'inverno prevedo una situazione ben peggiore. Le istituzioni non hanno programmato i trasferimenti e quando lo hanno fatto, li hanno diretti esclusi-



Decine di ragazzi, provenienti dalla Rotta Balcanica, sostano alla stazione di Trieste in attesa di sistemazione.



Uno dei richiedenti asilo che vivono provvisoriamente nelle tende del Silos di Trieste.

vamente verso la Sardegna». Resto interdetta dalla presenza di un terzo attore: la grande isola. Dopo il *game* della Rotta Balcanica, la sosta di mesi a Trieste, col desiderio magari di raggiungere amici e parenti disseminati in Italia, questi ragazzi asiatici finiscono nel cuore brullo della Sardegna. Tra il grande CAS di Monastir, a Cagliari, e Predda Nuiedda nei dintorni di Sassari. «Come si fa lì a pensare all'inclusione sociale?», si chiede Davide. E tuttavia, persino i Centri della Sardegna sono sicuramente meglio dell'attesa di mesi nel Silos di Trieste.

«Tra questi migranti ci sono anche molti ragazzi africani che compiono la Rotta balcanica dopo aver ottenuto dei visti dal Nord Africa alla Turchia o alla Serbia. Da dove poi sono costretti a spostarsi», mi spiega Davide. Il loro è un giro del mondo senza meta. Non desiderato e spesso subito. Ad attenderli,

alla fine del lungo viaggio eroico, non c'è un riconoscimento. Né un premio. Ad attenderli c'è spesso il rifiuto e il respingimento. Ma per fortuna esistono anche oasi di umanità.

IL CENTRO DIURNO, OASI DI UMANITÀ

Sosto per alcune ore nel Centro Diurno di via Udine 19, gestito dall'intera rete di solidarietà triestina. Gli operatori e i volontari di *People Saving People*, con la loro maglietta rossa, preparano e distribuiscono del thè. Nella grande sala ci sono almeno duecento ragazzi. Seduti, in piedi, in ginocchio, in gruppo. Ridono, si scaldano, giocano a dama. Sono gli stessi che la mattina avevo incontrato nel Silos, al freddo. Molti di loro ricaricano il cellulare e si riposano. Alcuni pregano senza scarpe, inginocchiati su tappetini che poi arrotolano e mettono via. Pregano nel

caos, tra le risate, col volume della tv accesa. Tra le chiacchiere in molte lingue e le strette di mano. Il «Centro diurno è un gran casino: arrivano tutti lì in massa perchè non sanno dove andare», mi avevano avvertito all'ICS. E però il Centro Diurno, pur un "gran casino", è la cosa più bella che vedo nella Trieste delle cioccolaterie viennesi e dei bistrot. Ci si siede assieme e ci si ascolta. C'è chi dà indicazioni pratiche e chi semplicemente presta l'orecchio ad una storia. Qui l'umanità ferita raccoglie i cocci di quel che resta della propria resilienza e va avanti. I ragazzi e le ragazze, i volontari, le volontarie, le operatrici, gli assistenti sociali e i medici che accolgono, hanno sorrisi grandi e donano coraggio. Perché il viaggio proseguirà. E questa non è che una sosta: bisogna rimettersi in forze, conservare il calore e andare avanti. □

MEDIO ORIENTE

Siria e Libano in ginocchio

Non sono bastati oltre 11 anni di guerra distruttiva, un terremoto devastante in una vasta area del Paese, un embargo che dura da troppo tempo, un'inflazione alle stelle. La comunità internazionale è ancora sorda e cieca di fronte al dramma umano della Siria, tanto che la popolazione inerme ha deciso di tornare in piazza per farsi sentire. Le proteste pubbliche sono cominciate nel Sud del Paese per poi diffondersi fino al Settentrione, ad Aleppo, Idlib, Raqqa. Nelle strade si sono riversate migliaia di persone per un malcontento generale, sia per le condizioni di estrema povertà a cui il 90% della popolazione siriana è costretta, sia per la politica che il presidente Bashar al Assad continua a perseguire, come se non fosse successo niente nell'ultimo decennio (detenzione di prigionieri politici, omertà sulla sorte di centomila persone scomparse nelle mani del regime, cancellazione dei sussidi economici, ecc.).

Anche il vicino Libano è al collasso. Oltre il 70% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. Secondo Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS), una fondazione cattolica che sostiene i cristiani in Medio Oriente, una persona che prima del 2019 guadagnava duemila dollari al mese, ora riceve soltanto l'equivalente di circa 20-30 dollari. Il solo viaggio verso il luogo di lavoro consuma l'intero stipendio. Moltissimi hanno perso la propria occupazione, vivono con pochi dollari al mese e sono costretti a saltare i pasti. Inoltre, a causa degli scioperi in molte scuole statali, tre milioni di bambini corrono il rischio di crescere senza istruzione.

Chiara Pellicci



AFRICA

TENTATO GOLPE IN SIERRA LEONE

«Abbiamo ricevuto fino ad ora 11 pazienti. Sei di questi hanno subito interventi chirurgici urgenti. Di cinque feriti da arma da fuoco, tre si trovano in terapia intensiva dopo aver subito interventi di drenaggio toracico e laparotomia, gli altri sono stati ammessi in reparto e hanno ricevuto medicazioni per le ferite riportate». Lo ha scritto Samuele Greco, Coordinatore medico di *Emergency* in Sierra Leone, dopo il tentativo di colpo di Stato del 26 novembre scorso. Il presidente in carica, Julius Maada Bio, è l'obiettivo mancato di un *golpe* militare che ne ricalca altri simili, già riusciti nel Sahel. Il 26 novembre scorso, si sono verificati «scontri armati e attacchi ad una base militare e ad una prigione nella capitale, Freetown». Al termine dei quali 13 ufficiali dell'esercito e un civile sono stati accusati di aver avuto un ruolo nell'organizzazione del golpe. Nel



Il presidente
Julius Maada Bio

giugno scorso, il Paese dell'Africa Occidentale, ha partecipato alle elezioni presidenziali, il cui risultato era stato fortemente contestato anche dalla comunità internazionale. Il candidato del maggiore partito d'opposizione, *All People's Congress* (APC), Samura Kamara, sconfitto alle presidenziali del 2018, era arrivato secondo con il 41,16 delle preferenze. I.D.B.

AMERICA LATINA

GUATEMALA, MINACCE
AL CARDINAL RAMAZZINI

Contro il cardinale Alvaro Ramazzini è in corso un'azione intimidatoria e persecutoria. A dichiararlo è lo stesso cardinale alla radio diocesana di Huehuetenango, la diocesi guatemalteca della quale è vescovo. Ramazzini ha dichiarato di avere ricevuto informazioni che contro di lui c'è



un'indagine in corso e un possibile arresto. Che la sua posizione non sia gradita al governo dell'ex presidente Alejandro Giammattei, è cosa nota, tanto che al nunzio apostolico è arrivata una dura lettera delle autorità contro il cardinale che in questi anni è diventato la voce morale del Paese. Ramazzini si è fatto promotore di un'azione moralizzatrice chiamata CNR, Convergenza Nazionale della Resistenza, che si oppone allo strapotere della corruzione dilagante nel paese. Poi il 20 agosto scorso è successo l'inaspettato: Bernardo Arévalo, il candidato del partito progressista Semilla, ha vinto le elezioni presidenziali. Si era presentato al ballottaggio come sfidante con solo il 15% delle preferenze. Arévalo rappresenta la possibilità di quel cambiamento e moralizzazione di cui il Paese ha profondamente bisogno. Ma subito il potere ha iniziato l'azione di delegittimazione di Semilla e dei suoi rappresentanti, compreso lo stesso Arévalo. L'obiettivo, a suon di processi giudiziari, è fermarlo prima che assuma la presidenza il 14 gennaio 2024. Ma per fermare Semilla, non bastano i processi, bisogna anche fermare il cardinale e le sue azioni. Mezzo Guatemala è nelle strade. Speriamo non torni il passato di golpe, militari al potere e guerra civile.

Paolo Annechini

I missionari e la Cop28

I missionari hanno a cuore la sopravvivenza del pianeta, e il loro grido arriva agli orecchi dei governi. I religiosi Camilliani hanno inviato da Bangkok un messaggio ai leader del mondo riuniti a Dubai per la Cop28 dal 30 novembre al 12 dicembre. Padre Aris Miranda, missionario Camilliano, direttore del *Camillian Disaster Service International* (Cadis), scrive che «l'impatto dei cambiamenti climatici sta devastando le comunità di tutto il mondo, aggravando le crisi umanitarie, la povertà, la fame e gli sfollamenti. Tutto ciò ci esorta a prenderci cura della nostra casa comune, la Terra». Una mobilitazione globale che deve accadere in tempi brevissimi per «la crescente frequenza dei disastri naturali che minaccia direttamente le vite umane e il benessere. Il nostro obbligo morale è quello di affrontare le cause alla radice di queste crisi. Papa Francesco si batte costantemente per i membri più vulnerabili della società, sottolineando che spesso sono loro a sopportare il peso del degrado ambientale – ha detto il direttore di Cadis. Come rappresentanti delle comunità vulnerabili dei nostri rispettivi Paesi, siamo uniti da un impegno comune per la giustizia, la compassione e la gestione del nostro pianeta». Affrontare la crisi climatica è un imperativo etico e un dovere mondiale e «come persone di fede, siamo pronti a collaborare con i governi, le ONG e tutti quanti di buona volontà per affrontare le sfide urgenti poste dalla crisi climatica. Insieme, lavoriamo per un futuro sostenibile e giusto per tutti».

M.F.D'A.

ASIA

Attentato terroristico a Mindanao

Un ordigno è esploso durante la celebrazione eucaristica della prima domenica del tempo di Avvento, il 3 dicembre scorso, a Marawi, capoluogo della provincia di Lanao del Sur. La violenta deflagrazione ha provocato almeno quattro vittime, e 42 feriti, mentre la palestra in cui si stava svolgendo la Messa è stata semidistrutta, come testimoniano le foto apparse sui social del governo di



Lanao del Sur, con sedie di plastica rovesciate intorno a una macchia nera sul pavimento. Il presidente filippino Ferdinand Marcos jr ha espresso subito parole di condanna per gli «atti insensati perpetrati da terroristi stranieri», mentre il sindaco di Marawi, Majul Gandamra, ha lanciato un appello ai suoi concittadini cristiani e musulmani a rimanere uniti di fronte all'atto terroristico perpetrato per innescare sentimenti di odio e vendetta tra le diverse comunità. «La nostra città – ha detto – è stata a lungo un simbolo di coesistenza pacifica e di armonia. Non permetteremo che questi atti di violenza mettano in ombra il nostro impegno collettivo per la pace e l'unità». L'episodio fa seguito ad un raid aereo del primo dicembre in cui l'aviazione dell'esercito filippino aveva ucciso 11 militanti islamisti dell'organizzazione *Dawah Islamiya-Philippine* e l'ipotesi che i due eventi siano collegati è più che realistica. Papa Francesco ha espresso la sua vicinanza alla popolazione di Mindanao nell'Angelus domenicale «per le vittime dell'attentato avvenuto questa mattina nelle Filippine, dove una bomba è esplosa durante la Messa. Sono vicino alle famiglie e al popolo di Mindanao che già tanto ha sofferto».

M.F.D'A.



L'architettura della storia

di **BRUNO BIGNAMI**

popoliemissione@missioitalia.it

L'enciclica *Pacem in Terris* è stata definita il "canto del cigno" di Giovanni XXIII, essendo stata pubblicata a poche settimane dalla sua morte. Un messaggio che riassume un'intera esistenza. Angelo Roncalli, infatti, aveva vissuto la Grande guerra da cappellano militare e conosceva da vicino i risvolti critici dei conflitti. Nel pieno della Guerra fredda, con i venti della crisi cubana che soffiavano sul mondo intero, il Pontefice bergamasco intuì che è tempo di profezia.

Raccogliere l'eredità che san Giovanni XXIII ci ha lasciato con la *Pacem in Terris* è profezia di speranza in questi tempi difficili, come spiega don Bruno Bignami direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali ed il lavoro Cei, le voci dei testimoni: suor Nabila dall'inferno di Gaza City, gli studenti di Rondine Cittadella della Pace e Silvia De Munari dell'Operazione Colomba in Colombia.



A fianco:
Studenti di Rondine Cittadella
della Pace.

Il documento rimane un testamento spirituale e sociale. A 60 anni di distanza, quei temi ci richiamano un impegno da non trascurare: la formazione delle coscienze al servizio della pace. «L'avessimo ascoltato!», verrebbe da dire di fronte alle molteplici immagini drammatiche di massacri che arrivano dall'Ucraina, dal Medio Oriente, dall'Africa, dall'America Latina. L'odierna "terza guerra mondiale a pezzi", come la chiama papa Francesco, testimonia quanto siano rimaste inascoltate le parole di *Pacem in Terris*. Ecco due profezie da non lasciar cadere.

La prima è la centralità dell'uomo. Giovanni XXIII ne scrive con una semplicità disarmante: a fondamento di ogni convivenza sociale c'è il principio che «ogni

essere umano è persona» (n.5). Le conseguenze sono molteplici. Una di queste è che l'attuazione del bene comune si fonda sulla promozione dei diritti e dei doveri della persona. Roncalli si innesta nel riconoscimento, già approvato in sede ONU della Dichiarazione universale dei Diritti umani (10 dicembre 1948), nella consapevolezza che una cultura della pace deve entrare in dialogo fecondo con la nuova architettura mondiale. La pace è calpestata in nome di un interesse economico o di una politica che strumentalizza le persone per fini di potere. Trova luce anche il senso dell'autorità, che è chiamata a «comandare secondo ragione» (n.27) e può obbligare moralmente solo se è in rapporto col Dio da cui proviene. Nel caso in cui le sue richieste o norme siano in contrasto con la volontà di Dio, i comandi «non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29)» (n.30). Così l'autorità stessa degenera in sopruso. Sono frasi forti. Denotano un cambio di paradigma nel magistero: la persona è davvero al centro, con la sua capacità di discernimento etico e la forza di dire «no» a ciò che è ingiusto o immorale. L'obbedienza non è più una virtù, se si limita al cieco assenso verso ciò che l'autorità ha deciso.

A questa prima profezia, *Pacem in Terris* aggiunge la proposta di un'architettura mondiale capace di supportare la pace. Il discorso si fa sempre più concreto. Un passo decisivo è l'arresto della corsa agli armamenti, a cominciare dalla messa al bando delle bombe nucleari. La pace fondata sull'equilibrio delle forze mantiene il mondo in continuo pericolo. È un po' come camminare su un filo: immaginare che tutti possano

stare in piedi è quasi impossibile. Gli investimenti in armi diventano occasione per sperimentarle. L'esperienza insegna: più produciamo armi e più generiamo guerre. Giovanni XXIII invoca un disarmo integrale, che sappia «dissolvere la psicosi bellica» (n.61). Dunque, l'architettura della pace chiede di alimentare la vicendevole fiducia, più che il sospetto e la paura di poter essere distrutti dal nemico. La pace è un vantaggio per tutta la famiglia umana. Merita la fatica e l'impegno di tutti, soprattutto di chi riveste responsabilità pubbliche. Nessuna comunità politica può pretendere di chiudersi in sé stessa perché la prosperità e lo sviluppo dei popoli sono interconnessi. Ciò significa che gli investimenti in armi tolgono risorse per il bene comune e allontanano il progetto dell'unica famiglia umana. Per Roncalli l'ONU deve ergersi a tutela efficace dei diritti che scaturiscono dalla dignità delle persone, costituendo una vera e propria comunità mondiale (n.75).

Certo, il sogno appare ancora tale. Ci consola ciò che scrive il pontefice: «Il problema dell'adeguamento della realtà sociale alle esigenze obiettive della giustizia è un problema che non ammette mai una soluzione definitiva. I nostri figli pertanto devono vigilare su sé stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti» (n.81). Dopo 60 anni non ci resta che arrossire di vergogna se nessun obiettivo è stato raggiunto. Non solo la guerra non è più pensabile come «strumento di giustizia» (n.63), ma la pace è così fragile da apparire una colomba spelacchiata. C'è da vigilare. Per questo, oggi papa Francesco affianca all'architettura mondiale un artigianato dal basso che lavora sui fondamentali delle relazioni. I traguardi esigono allenamenti. □



Il grido di aiuto di suor Nabila

di **MASSIMO ANGELI**

angelim@tiscali.it

L'annuncio di qualche giorno di tregua, a partire dal 23 novembre scorso, aveva fatto tirare un sospiro di sollievo a suor Nabila Saleh, direttrice della *Rosary Sister's School* di Gaza, la più importante e prestigiosa di tutta la Striscia, danneggiata dai bombardamenti che hanno interessato il quartiere di Al-Zeytun. Dall'inizio dei raid israeliani, suor Nabila è rifugiata nella parrocchia della Sacra Famiglia insieme ad altre 635 persone, bambini, anziani disabili, con le scorte di cibo oramai esaurite, senza né acqua né elettricità. «La situazione è sempre più difficile – racconta al telefono –, non sappiamo come andare avanti. Per fortuna nei primi giorni del conflitto avevamo fatto una buona scorta di alimentari, ma adesso si stanno esaurendo.

«Non ci sono parole per descrivere quello che stiamo vivendo» dice suor Nabila da Gaza. La sua disperazione esprime il dramma di chi cerca di proteggere ad ogni costo i più deboli dall'onda più violenta della guerra.

Il pane è finito, idem le medicine, l'acqua la compriamo al mercato nero, mentre per l'energia abbiamo un piccolo generatore che abbiamo portato qui dalla scuola». La prospettiva di una tregua significa, soprattutto, la speranza di veder arrivare quei 300 camion di aiuti umanitari giornalieri previsti dall'accordo fra Israele ed Hamas, raggiunto con la mediazione di Qatar, Egitto e Stati Uniti. «Non sappiamo se qualcosa sia già entrato nel Sud della Striscia, qui, finora, non è arrivato niente di niente». «Non ci sono parole per descrivere quello che stiamo vivendo – continua suor Nabila -. Intorno a noi è tutto di-





A sinistra e sopra:
Rosary Sister's School distrutta
dai bombardamenti.

Sotto:
Suor Nabila Saleh



strutto, vediamo solo macerie, morte e tanta sofferenza. Usciamo il minimo indispensabile dalla parrocchia per paura dei bombardamenti. Dentro è come un campo profughi, ci sono tanti anziani, dei feriti ed un centinaio di bambini, molti dei quali disabili. Questi ultimi sono seguiti da tre suore di Madre Teresa, che sono con noi insieme ad altre due suore del Verbo Incarnato. Il parroco, padre Gabriele, è rimasto bloccato a Gerusalemme allo scoppio del conflitto. Ad aiutarci è rimasto il vice, padre Jusuf».

Egiziana di 45 anni, suor Nabila è nella Striscia di Gaza dal 2008, dopo aver vissuto alcuni anni nella casa generalizia della sua congregazione – le Suore del Santo Rosario di Gerusalemme –, a Bethanina, quartiere a maggioranza araba della Città Santa. Presenti anche in Giordania, Egitto, Libano, Kuwait e Siria, oltretutto in Italia, le suore del Santo Rosario lavorano nelle parrocchie del Patriarcato Latino, nelle scuole ed in un paio di ospedali. Per la piccola comunità cristiana di Gaza – meno di 200 famiglie –, rappresentano un punto di riferimento sicuro e costante, vivono ovunque in semplicità evangelica e nel servizio del prossimo, e con una spiritualità che si ispira alla figura della Vergine Maria.

«La nostra scuola di Gaza era la migliore

della città – ricorda con rimpianto –. Avevamo 1.250 bambini, dall'asilo alle superiori. I musulmani erano più del 90%, venivano perché sapevano di trovare un'ottima istruzione e tante attenzioni». Una decina di quei ragazzi oggi sono morti, di altri non si hanno notizie. «I bambini che abbiamo accolto nella parrocchia vivono nella paura di nuovi bombardamenti, hanno tutti avuto esperienze traumatiche nella loro vita, sono cresciuti nelle privazioni e quello che sognano è solo una vita normale, tornare nelle proprie case e nella loro scuola».

«La nostra speranza è che questa guerra finisca prima possibile, perché ci aspettano tante sfide, oltre il 90% delle famiglie cristiane ha perso la propria casa durante i bombardamenti, bisognerà inventarsi una nuova vita – dice preoccupata la suora –. Chiediamo a tutti coloro che sono responsabili di lavorare per la pace, li supplichiamo nel nome di Dio, e se non credono in Dio, perché se ci avessero creduto non avrebbero fatto quello che hanno fatto, glielo chiediamo nel nome dell'umanità: smettetela!».

«Come facciamo ad andare avanti? Con la preghiera e con la testimonianza di questa gente, di questi cristiani che nonostante tutto non hanno perso la fede e non hanno smesso di credere in un futuro di pace. Sono loro a darci la forza». □





Una Rondine fa primavera

«Può sembrare una utopia, invece è diventato un sistema educativo; il Metodo Rondine avvicina ragazzi di etnie in conflitto tra loro e ne fa dei *testimonial* di un mondo migliore da costruire insieme. Vediamo come.»

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Ragazzi ucraini e russi studiano insieme, ragazze israeliane e palestinesi collaborano al piano di studi, giovani tutsi e hutu superano le ostilità e diventano amici. Non è una utopia, è la quotidianità di un piccolo borgo medioevale in provincia di Arezzo, affacciato sull'Arno come una rondine pronta a spiccare il volo nel cielo. E infatti il secondo nome della Cittadella della Pace è proprio Rondine, a ricordarci che la pace non è una astrazione, ma una possibilità concreta di "volare"

oltre la guerra. Costruendo la pace ogni giorno, attraverso le esperienze e le speranze degli uomini di buona volontà impegnati a superare conflitti e pregiudizi. Rondine Cittadella della Pace è un'organizzazione impegnata nella riduzione dei conflitti armati nel mondo, grazie alla metodologia dello Studentato Internazionale-*World House*, grazie al quale gli studenti al termine del proprio percorso alla Cittadella della Pace sono in grado di promuovere nei propri Paesi azioni e progetti per lo sviluppo e la risoluzione dei conflitti. Il progetto visionario nasce dall'esperienza di Franco Vaccari, classe 1952, che insieme a un gruppo di amici di Giorgio

La Pira, nel 1988 riesce ad aprire un canale di comunicazione con l'Unione Sovietica, grazie a Raissa Gorbačëva, moglie del *leader* e allora presidente del Fondo Sovietico per la cultura. Grazie a Vaccari, la testimonianza di pace di San Francesco d'Assisi è arrivata fino a Mosca, e intorno al suo esempio sono nate relazioni importanti che nel 1995 hanno un ruolo importante nella mediazione di pace tra il governo russo e la secessionista Repubblica di Cecenia nel 1997. Tessere legami di amicizia è l'idea che dà vita a Rondine Cittadella della Pace dove sono ospitati giovani di Paesi in guerra tra loro che accettano di convivere con il proprio nemico, sperimentando un dialogo quotidiano e imparando come diventare architetti di pace. «Sono nata in un tempo di conflitto, col nemico georgiano – racconta Shaizan, una studentessa nata in Abkhazia, impegnata nel percorso formativo di Rondine –. Crescendo non capivo perché mio padre avesse com-

battuto contro la Georgia e raccontasse di violenze e scontri atroci. Sentivo che l'odio era diventato quasi un sentimento di appartenenza che ci teneva uniti ad altre famiglie nelle nostre condizioni e con le stesse esperienze di lutti, perdite e divisioni. Ho pensato che questo non era il mio destino, che la pace è uno sforzo inevitabile, un lavoro di ogni giorno che richiede gente creativa e piena di buona volontà».

Il metodo Rondine è quasi una catarsi prima che un piano di studio impostato su tre livelli: quotidiano, formativo e accademico. Un percorso innovativo che rielabora il dolore in energie per ricucire gli strappi sociali e culturali, e vede impegnati oltre 30 studenti di 25 nazionalità diverse che insieme cercano (e trovano) le ragioni per una convivenza positiva. Al termine del biennio, i giovani della *World House* sono in possesso degli strumenti per promuovere azioni e progetti di sviluppo nei propri Paesi ed essere *leader* in contesti caratterizzati da complessità e conflittualità. Diventano così membri di *Rondine International Peace Lab* (R-IPL), l'organizzazione internazionale animata da oltre 200 giovani *leader* in grado di intervenire nei conflitti applicando il metodo Rondine.

Spiega il fondatore, Franco Vaccari, che «l'esperienza che da 26 anni por-

tiamo avanti alla Cittadella della Pace ci insegna che tutti siamo "portatori sani" di nemico, ovvero di un'idea fallace che si sedimenta lentamente, ancor prima che sopraggiungano le armi, e che rende ogni guerra una possibilità concreta. È una costruzione malata, perversa, che avvelena le società, a partire dalle relazioni, e porta alla disumanizzazione dell'altro, all'indifferenza». Per questo si è rivelato fondamentale il lavoro con giovani provenienti da «territori che hanno visto o stanno vivendo situazioni di guerra: per decostruire l'idea di nemico e, soprattutto, per prevenirne lo sviluppo. Scegliendo Rondine, questi ragazzi e ragazze decidono di camminare per una strada nuova, che esce dalla logica del nemico e ricuce le relazioni a partire dalla condivisione del dolore».

La validità del Metodo Rondine è stata riconosciuta alla fine del settembre scorso con la firma di un protocollo col ministero dell'Istruzione per l'adozione di questo percorso nelle scuole secondarie italiane. Un passo avanti nella promozione della cultura della pace che si basa su un metodo utile, spiega Vaccari «a favorire *habitat* relazionali positivi, individuando nella scuola il luogo prediletto per favorire il personale percorso di crescita dello studente». □



Franco Vaccari, fondatore e presidente di Rondine Cittadella della Pace con alcuni studenti.



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

NUOVI PROCESSI PER USCIRE DAI CONFLITTI

Un modo diverso di affrontare i conflitti è possibile. Il mondo sembra dire e fare altro, ma proprio per questo, con perseveranza, siamo chiamati ad andare oltre le logiche correnti, a essere, sempre e nonostante tutto, testimoni della speranza del Risorto.

I conflitti, come sottolinea papa Francesco – «vanno assunti, non per rimanere bloccati al loro interno, il conflitto non può mai essere l'ultima parola, ma per aprire nuovi processi». Proprio in questa direzione va l'esperienza della giustizia riparativa, un approccio con cui ricostruire relazioni, ricomporre fratture, coinvolgendo tutti: tende a unire le persone anche quelle percepite come una minaccia. Si fonda sul dialogo, sul rispetto della dignità umana, sulla solidarietà e responsabilità, sulla giustizia e sulla verità.

Un percorso difficile, ma unico e vero antidoto alla vendetta e all'oblio, perché guarda alla ricomposizione dei legami spezzati e permette «la bonifica della terra sporcata dal sangue del fratello».

A 60 anni dalla *Pacem in Terris* la distinzione tra errore ed errante trova così ulteriori declinazioni in una dinamica basata sull'incontro e il reciproco ascolto delle parti. Per far attecchire quest'approccio è necessario un cambiamento culturale, conoscere e sperimentare. È quanto propone il progetto sulla giustizia riparativa che Caritas ha avviato in otto diocesi. Un'esperienza formativa e informativa contagiosa, che coinvolge comunità e attiva percorsi. Ma, prima degli ultimi drammatici avvenimenti, è stato possibile sperimentare pratiche di *Restorative Justice*, anche tra israeliani e palestinesi, così come in relazione ai fenomeni terroristici in Irlanda e in tante altre parti del mondo. Dunque, essere artigiani di pace significa sostenere la speranza, attraverso la preghiera, ma anche testimoniare, nel nostro modo di vivere le relazioni, che dialogo e confronto costruttivo non sono utopie.

*Direttore di Caritas italiana



Silvia e lo zaino con l'amaca dentro

Nata dall'Associazione Giovanni XXIII, l'Operazione Colomba è presente in Paesi segnati dalla violenza per proteggere i civili più esposti e promuovere percorsi di dialogo e riconciliazione, come testimonia Silvia De Munari, volontaria per dieci anni in Colombia.

Si definiscono «disarmati e disarmanti» i volontari dell'Operazione Colomba che costituiscono una piccola *task force* di pace in Paesi segnati da conflitti armati e civili. La loro presenza nelle zone di guerra è coraggiosa, operativa e al tempo stesso silenziosa, in servizio come dei "garanti di pace" che non si tirano indietro di fronte a situazioni estreme. Gli uomini e le donne di Operazione Colomba sono pagine viventi della *Pacem in Terris* e in quest'ottica sono presenti in vari luoghi "caldi" del mondo: in Albania, impegnati contro le "vendette di sangue"; nei Territori palestinesi, ad At-Tuwani, villaggio a Sud di Hebron, a fianco dei pastori vittime delle vessazioni dei coloni israeliani; in Libano, in un

campo che accoglie i profughi siriani vicino al villaggio di Tel Abbas; in Colombia, nella Comunità di Pace di San José de Apartadó.

Operazione Colomba nasce nel 1992 dal desiderio di alcuni volontari e obiettori di coscienza dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata nel 1968 da don Oreste Benzi: l'obiettivo del corpo civile di pace è quello di vivere in prima persona il "rischio" della nonviolenza in zone di guerra. Negli anni Operazione Colomba ha avuto presenze stabili in numerosi conflitti, dai Balcani all'America Latina, dal Caucaso all'Africa, dal Medio all'Estremo Oriente coinvolgendo, tra volontari e obiettori di coscienza, oltre duemila persone. Di fatto è aperta a chiunque



Silvia De Munari

voglia sperimentare con la propria vita che la nonviolenza è l'unica via per ottenere una pace vera, fondata su verità, giustizia, perdono e riconciliazione.

«Costruire la pace è un'operazione difficile che richiede tempo – dice Silvia De Munari, volontaria in America Latina da 10 anni, in Colombia e in Cile -. Avevo 24 anni quando sono partita dal mio paesino in provincia di Vicenza per la Colombia dove ho vissuto la mia esperienza più importante. In un Paese che, nonostante gli importanti passi in

avanti compiuti, è segnato da una guerra "civile" che ha causato, oltre 450mila morti, centinaia di migliaia di persone scomparse, milioni di persone sfollate in quasi 60 anni. Su alcune pagine oscure della storia di questo Paese siamo riusciti a sapere di più grazie all'amicizia e alla fiducia che si è stabilita con la comunità del territorio di San José Apartado che resistono pacificamente e hanno scelto la non-violenza. Sono loro che ci aiutano a capire da dove comincia il cammino del perdono nella loro terra». Ogni famiglia della comunità ha subito perdite e lutti, dal 1997 ad oggi sono state uccise più di 300 persone, tra cui anche mamme con bambini piccolissimi. Malgrado tutto, oggi centinaia di contadini rifiutano, a costo della vita, l'uso delle armi e di impiantare la coltivazione della coca. Silvia confessa di sentire «la grande responsabilità etica e morale di essere portatrice della voce di coloro che nonostante aver visto torturare le persone care, i loro corpi fatti a pezzi, nonostante tutto, sono convinti che non si può costruire la pace senza il perdono. Sono proprio queste persone a darci il coraggio e la forza per dire: non arrendiamoci, andiamo avanti». La *comunidad* ha scelto di vivere una alternativa alla guerra, senza però fuggire, abbandonando la propria terra

che è sacra. «Non volevano vivere nella paura, nella rabbia. Hanno scelto la vita e quindi di non uccidere, hanno capito che la non violenza non è passiva, ma ricca di gesti di ogni giorno. La comunità si è data principi concreti: no all'alcol, no alle armi e alla coltivazione e al consumo di coca; no a riparazioni e indagini sommarie sui sicari che hanno compiuto gli omicidi. Abbiamo sperimentato un perdono inclusivo, che non significa dimenticare, ma seppellire i sentimenti negativi e iniziare un cammino che porta lontano. Abbiamo trasformato il dolore in speranza». San José Apartado si trova in una zona molto ricca dell'entroterra colombiano, dove abbondano acqua, petrolio, oro, carbone e la terra è generosa di frutti e dove quindi l'estrattivismo con le sue pratiche illegali, è una piaga endemica. In questa situazione i volontari di Operazione Colomba proteggono i villaggi con la loro presenza in mezzo alla gente, come rappresentanti di Ong straniere «siamo un deterrente contro le violenze dei gruppi armati, camminiamo con loro, siamo al loro fianco. Abbiamo con noi uno zaino con un'ama-ca dentro e poco altro. Qui tutti sono convinti che la pace si costruisce dal basso. E io mi sento sul versante giusto della storia».

M.FD'A.



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di Raffaele Iaria

OLTRE I TITOLI IN CRONACA

La mobilità umana rappresenta un fenomeno sempre più vasto ed emergente, destinato ad incidere profondamente nella nostra società, e nella Chiesa. Negli ultimi anni, fatti, dibattiti, proposte di nuove leggi sui migranti sono spesso apparsi come notizia di prima pagina sui giornali, televisione, nei discorsi della gente comune. Ne è coinvolto il mondo politico, culturale, economico ed anche ecclesiale con forti ripercussioni sull'opinione pubblica. Alla luce di ciò, la Fondazione Migrantes ha a cuore il fenomeno migratorio, e si impegna nel sostenere la cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, ma anche rom e sinti, operatori dello spettacolo viaggiante, lunaparkisti, circensi, etc, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare, con i suoi mezzi di comunicazione, la società civile alla comprensione e alla valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza. Un impegno, quello di Migrantes in ambito mediatico, in cui vanno affrontate le sfide dell'immigrazione non solo sul piano degli interventi caritativi ed emergenziali, ma anche e soprattutto su quello educativo, culturale e pastorale. In questo, la comunicazione può diventare, sostanzialmente un punto determinante nella costruzione di una società più pluralistica. Recentemente Migrantes ha pubblicato tre Rapporti: uno, insieme alla Caritas Italiana, dedicato all'Immigrazione, il rapporto Italiani nel Mondo, unico studio in Italia sulla mobilità degli italiani e il Rapporto sul Diritto d'Asilo. Tre studi che aiutano, con dati e riflessioni, a leggere il fenomeno che è sempre più strutturale e meno emergenziale come si vuol far credere. Accanto a questi studi, per una maggiore informazione, Migrantes si è dotata di tre strumenti: il mensile *Migranti-Press*, il quotidiano www.migrantesonline.it e il trimestrale *Servizio Migranti* oltre ad una collana sulle migrazioni edita dalla Tau.



El Niño e i venti di fuoco

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Uno dei fiumi simbolo dell'Amazzonia brasiliana, il Rio Negro di 2mila e 250 chilometri che attraversa la capitale Manaus (dove anche i laghi urbani si sono prosciugati), è sceso al livello di 12,9 metri, la misurazione più bassa degli ultimi 121 anni. Non solo: l'intero Stato di Amazonas ha perso negli ultimi cinque mesi del 2023 una superficie d'acqua pari a 14mila chilometri quadrati, un'area più vasta dell'intero Montenegro. Sono

questi alcuni dei numeri più emblematici della grave siccità che ha colpito nel 2023 il polmone verde del mondo. Si tratta della maggiore crisi dal 2005, quando l'Amazzonia brasiliana entrò in stato di calamità a causa del basso livello dei fiumi con carenza di cibo, carburante, energia e acqua. Oggi la situazione è anche peggiore. Secondo le stime del governo brasiliano: quasi un milione di persone è stato toccato dall'emergenza, privato di acqua e rifornimenti, con alcune comunità indigene remote rimaste totalmente isolate a causa della secca dei fiumi,

per loro unica via di trasporto. Anche la flora e la fauna stanno pagando un caro prezzo, con centinaia di delfini di fiume morti, soprattutto nel lago Tefé, nelle prossimità di uno dei più importanti fiumi amazzonici, il Rio Solimões, lungo 1700 chilometri, a causa del riscaldamento abnorme dell'acqua. A denunciarlo l'Istituto Mamirauá, collegato al Ministero della Scienza, della Tecnologia e dell'Informazione. A fine novembre scorso, come denunciato dal governatore dello Stato di Amazonas, Wilson Miranda, mancavano cibo e acqua potabile in quasi tutti i comuni.



I grandi fiumi dell'Amazzonia sono in sofferenza per il riscaldamento dell'acqua, popolazioni della foresta restano isolate per l'impossibilità di spostarsi in canoa da una riva all'altra



Il vicepresidente del Brasile Geraldo Alckmin si è recato sul posto e ha dichiarato che il governo sta valutando se attivare gli impianti termoelettrici per garantire energia alle regioni colpite dalla siccità. I comuni in massima emergenza sono 59 (compresa la capitale Manaus) sui 62 dello Stato di Amazonas che, è bene ricordarlo, si estende su una superficie grande oltre cinque volte quella dell'Italia.

EL NIÑO E DEFORESTAZIONE

Per la Protezione Civile, le città più colpite dai bassi livelli d'acqua si trovano sui fiumi Juruá, di 3.350 chilometri, e sul Rio Solimões. Agosto, settembre e ottobre rappresentano normalmente il periodo di siccità dei fiumi amazzonici. Tuttavia l'attuale siccità è stata aggravata da El Niño, ovvero dal riscaldamento anomalo del Pacifico equatoriale. A peggiorare le cose, il fatto che non

solo El Niño nel 2023 è stato più forte che mai, ma che i suoi effetti sono stati potenziati dal riscaldamento dell'Atlantico tropicale settentrionale. Inoltre, il riscaldamento delle acque oceaniche ha innescato un meccanismo d'azione anche sulla foresta, causando una riduzione delle precipitazioni, secondo l'Istituto Nazionale di Ricerca Amazzonica, l'Inpa. Di conseguenza, l'inizio della stagione delle piogge, che doveva cominciare a novembre, a dicembre doveva ancora cominciare.

A pesare su questo già drammatico scenario ci sono poi gli incendi legati al processo di deforestazione. Lo Stato di Amazonas ha registrato il peggior indice di incendi per i mesi di settembre e ottobre degli ultimi 25 anni, circa novemila in totale. I dati Prodes - considerati ufficiali dal Sistema di ricerca internazionale - pubblicati a inizio novembre dall'Istituto Nazionale di Ricerche Spaziale, hanno registrato una riduzione della deforestazione del 22,37% da agosto alla fine di luglio del 2023. Tuttavia le aree di foresta nel centro dell'Amazzonia che sono attualmente in fiamme non sono state computate e, dunque, gli incendi dovrebbero aumentare i tassi di deforestazione al prossimo rilevamento Prodes, che sarà reso noto solo nell'agosto del 2024.

FUMO SU MANAUS

Con gli incendi, un'ondata di fumo ha invaso Manaus, rendendo la qualità dell'aria della capitale dello Stato di Amazonas una delle peggiori al mondo. Un mix letale unito alla siccità, la peggiore nella storia della capitale dal 1902, anno in cui si iniziò a monitorare il livello del fiume Rio Negro. Per questo il governo ha inviato unità di crisi con l'obiettivo di fronteggiare gli incendi e recuperare la navigabilità dei fiumi tramite operazioni di dragaggio, con lo stanziamento dell'equivalente di ben 120 milioni di euro. Una goccia nel mare mentre le temperature cal- >>





OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

NEPAL, ANCORA DOPOGUERRA SENZA GIUSTIZIA

In Nepal il conflitto tra guerriglieri maoisti ed esercito monarchico è finito 16 anni fa, ma nessuno è stato indagato o condannato per crimini di guerra. A ricordarlo è il giornalista bengalese Saleem Samad su Fair Observer, una piattaforma con 2.500 autori di 90 Paesi. L'autorevole editorialista asiatico spiega che, dopo la caduta della dispotica monarchia indù e la proclamazione di una repubblica laica, la democrazia nepalese resta "fragile". Il primo ministro Pushpa Kamal Dahal, noto con lo pseudonimo di *Prachanda* quando guidava l'insurrezione maoista fra il 1996 e il 2006, è al suo terzo mandato (non consecutivo) e continua a negare di aver fatto reclutare bambini-soldato. Alcuni ex guerriglieri, ormai adulti, sono ricorsi alla Corte Suprema per chiedere un risarcimento. Però, Dahal e il numero due della guerriglia Baburam Bhattarai hanno respinto ogni accusa di fronte all'evidenza. Nel 2007 la missione ONU in Nepal (UNMIN) aveva contato 2.973 minori utilizzati nell'insurrezione e altri 1.035 reclutati dai maoisti dopo il primo cessate il fuoco del 26 maggio 2006. In quanto minorenni non sono stati riabilitati e integrati nel nuovo esercito regolare, ma abbandonati a loro stessi. Nella guerra civile nepalese hanno perso la vita quasi 18mila persone e sono stati commessi da entrambe le parti crimini contro l'umanità: esecuzioni sommarie, torture, stupri, sparizioni forzate. Anche i parenti degli scomparsi, almeno tremila, non hanno ottenuto verità e giustizia per i loro cari. Il vecchio *Prachanda* ammette di essere responsabile "solamente" di cinquemila vittime e ha dichiarato il 13 febbraio (giorno d'inizio dell'insurrezione nel '96) festa nazionale. Tutto ciò può far deragliare il processo di pacificazione e la comunità internazionale dovrebbe farsene carico. La popolazione rurale è stata per un decennio soggiogata e taglieggiata dai guerriglieri. Non sceglierebbe più di tornare sotto monarca feudali, ma neanche di rivivere nel terrore.



dissime del novembre scorso a Rio de Janeiro, dove si sono toccati oltre i 43 gradi, hanno riportato l'attenzione del Brasile sul problema dei cambiamenti climatici e sul ruolo sempre più pesante della deforestazione, di cui gli incendi sono la spia più significativa. Secondo il *Rio Alert System*, la percezione termica a Rio de Janeiro ha raggiunto i 59,3 gradi a metà novembre, la maggiore mai registrata da quando sono iniziate le misurazioni.

Novembre non è stato però tragico solo per l'Amazzonia ma anche per il Pantanal, la più grande zona umida del mondo che si trova in un'area centrale del Sudamerica, situata per gran parte in Brasile, negli Stati del Mato Grosso e del Mato Grosso do Sul, in Bolivia e in Paraguay. Nel Paese solo nella prima metà di novembre sono stati registrati 3.098 incendi, anche questo un record storico. E come in Amazzonia pure nel Pantanal, che in poche settimane ha perso il 7% del suo bioma, oltre un milione di ettari, è stato decretato lo stato di emergenza. Qui la popolazione ricorda ancora oggi

i tragici incendi del 2020, che hanno bruciato più del 30% di questo territorio, l'equivalente a 44.998 chilometri quadrati, una superficie superiore a quella della Danimarca.

IL PEGGIO DEVE ANCORA VENIRE

Guardando ai prossimi mesi, la forte siccità che sta colpendo il Brasile raggiungerà livelli mai visti prima anche nel Nordest a causa del riscaldamento globale del pianeta combinato con il fenomeno El Niño. A lanciare l'allarme è il luminare del clima Carlos Nobre dell'Istituto di Studi Avanzati dell'USP, l'Università di San Paolo, copresidente del Panel Scientifico dell'Amazzonia. Il periodo più critico per la regione più povera del Paese si registrerà tra febbraio e maggio 2024, in quella che di solito è la stagione delle piogge. «Poiché all'inizio del 2024 avremo un El Niño molto forte, prevediamo una siccità record nel Nord est, anche perché l'Atlantico è molto caldo e le temperature oceaniche stanno battendo ogni record a nord dell'equatore» spiega Nobre.



Secondo lo scienziato, il riscaldamento globale ha reso il 2023 il più caldo degli ultimi 125mila anni, aumentando i fenomeni meteorologici estremi. La siccità in Amazonia e nelle regioni semiaride del Nord est, l'aumento delle precipitazioni nella regione meridionale e il clima più caldo nel Sud est e nel

Centro ovest sono normali conseguenze di El Niño, ma non nella dimensione e frequenza attuali. «Teoricamente in Amazonia si verificava una siccità ogni due decenni. Attualmente stiamo sperimentando due gravi siccità ogni decennio. Questo è chiaramente l'impatto del riscaldamento globale» precisa Nobre.

La datazione di 125mila anni corrisponde all'ultimo periodo interglaciale della Terra «quando la temperatura era più o meno al livello di oggi e tra meno di dieci anni avremo temperature più calde ancora», spiega il climatologo, aggiungendo che è impossibile prevedere come sarà la stagione delle piogge. Di certo c'è che già a fine novembre, nel Pará, nel Nord del Paese, la siccità sull'isola di Marajó ha già causato la morte di migliaia di alligatori, bufali, cavalli, pesci e serpenti, cambiando le abitudini degli abitanti dello Stato che ospiterà nel 2025 la COP30 sui cambiamenti climatici nella capitale Belém. □



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Mela Fagiolo D'Attilia

STRAGE DI DONNE CONTINUA

Sono 89mila nel mondo le donne vittime di femminicidio nel 2022, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per la lotta alla droga e al crimine (UNODC) e l'UN Women, secondo il report *Gender-Related Killings of Women and Girls* presentato il 22 novembre scorso.

È il più alto numero di vittime registrato negli ultimi due decenni, anche solo confrontandolo con le 81mila e 100 vittime del 2021, con un *trend* che continua a crescere nel mondo. Oltre la metà dei femminicidi (il 55%) è stato consumato in famiglia, spesso per mano del *partner*, nella maggioranza dei casi tra le pareti domestiche dove ogni giorno, secondo la ricerca dell'Onu, 133 donne sono uccise in modo brutale. Ghada Waly, direttore dell'UNODC, sottolinea che «Il numero allarmante di femminicidi ci ricorda duramente che l'umanità è ancora alle prese con disuguaglianze profondamente radicate e violenza contro donne e ragazze» e ha invitato i governi a «investire in istituzioni più inclusive e ben attrezzate per porre fine all'impunità, rafforzare la prevenzione e aiutare le vittime». Se in alcuni Paesi grazie a media e social si parla di più di omicidi di donne di tutte le età per mano dei compagni, il drammatico fenomeno si ripete in tutto il mondo. Per la prima volta le statistiche dicono che le vittime sono più numerose in Africa con 20mila vittime totali che in rapporto alla popolazione femminile del continente diventano il 2,8%. La *black list* vede l'Asia a secondo posto, seguita dal Nord America dove dal 2017 al 2022 i femminicidi sono aumentati del 29%, anche in parte allo snellimento delle pratiche di registrazione che hanno fatto emergere un fenomeno troppo spesso sommerso. In Europa invece nel 2022 il numero dei femminicidi è diminuito del 21%, in particolare in Inghilterra dove campagne di sensibilizzazione e associazioni a tutela delle donne sono state molto attive. In Italia i dati raccolti dall'ISTAT indicano che si sono registrati 126 omicidi di donne, l'84% dei quali con le caratteristiche del femminicidio. Ma purtroppo le notizie di omicidi di donne e ragazze sono diventate un bollettino di guerra.



“Alma de Colores” progetto COE in Guatemala vincitore, ex equo con ACCRI, del Premio Progetto Cooperazione Internazionale della Focsiv 2023.

I volontari internazionali che fanno più bello il mondo

Un ex equo più che meritato a due progetti e due Ong che portano sviluppo, reddito e speranza rispettivamente in Kenya e in Guatemala. Si tratta di ACCRI (Associazione di Cooperazione Cristiana Internazionale) e del COE (Associazione Centro Orientamento Educativo): a loro è andato il Premio Progetto di Cooperazione Internazionale della Focsiv, nell'ambito della trentesima edizione del Premio. La premiazione è avvenuta a Roma, lo scorso 2 dicembre, alla presenza di Ivana Borsotto, presidente Focsiv e di Silvia Stilli, presidente di AOI. «Particolare



Premio Difensore dei Diritti Umani 2023 assegnato a ResQ, *People Saving People*. In foto Roberto Natale, direttore RAI per la Sostenibilità – ESG e, in collegamento, Luciano Scalettari presidente ResQ.



attenzione viene rivolta alle donne, che hanno un ruolo centrale nelle attività di sviluppo sia familiari che comunitarie, e ai giovani che rappresentano quasi la metà della popolazione totale in Kenya, e a cui spesso mancano opportunità di crescita e sbocchi occupazionali». Si legge a proposito del progetto di ACCRI *Building Our Future*: a ritirare il premio Sara Moratto, rientrata dopo cinque anni dal Kenya.

L'attività riguarda lo sviluppo rurale per la sicurezza alimentare e la gestione delle risorse idriche nella regione della Maduria, in Kenya realizzato a partire dal 2012 e poi allargatosi fino a coinvolgere un centinaio di famiglie.

Il progetto del COE "*Alma de colores*" è invece relativo alle attività lavorative e sociali di giovani adulti con disabilità a San Juan La Laguna e nei municipi circostanti del bacino del lago Atitlán. Nella sezione Società Civile Focsiv ha assegnato il premio all'*Associatioe El amane pour le developpement de la famme*, attiva in Marocco e partner del COPE (Cooperazione Paesi emergenti).

È stato invece assegnato a Michele Scolari, dal 2022 servizio civilista per il COE in Camerun, il Premio Servizio Civile Universale. Avvocato civilista con un Master in diritti umani, Scolari è impegnato in un progetto per rafforzare la società civile per la promozione dei diritti dei detenuti in Camerun. Il Premio Difensore dei Diritti Umani è andato a ResQ, *People* >>



Sopra:
Halima Oulami vincitrice del Premio Società Civile dal Sud Focsiv 2023 con le donne dei corsi di formazione.



Il progetto *Building Our Future* di ACCRI in Kenya, Premio Progetto Cooperazione Internazionale Focsiv 2023, ex equo con il progetto del COE "Alma de Colores".



Sara Moratto, ex volontaria del progetto *Building Our Future* di Accri in Kenya



André Siani, presidente del COE, Michele Scolari, Premio Servizio Civile Universale 2023 per il suo operato in Camerun e Silvia Stilli, presidente AOI.



Saving People la Ong che con la sua imbarcazione salva vite in mare. Il progetto è nato da un piccolo gruppo di professionisti (giornalisti, ricercatrici, avvocati, operatori umanitari) ed è cresciuto negli anni grazie a migliaia di cittadini e tante associazioni che hanno deciso di salire a bordo delle navi che salvano i naufraghi del Mediterraneo. Ha partecipato in collegamento video il presidente di RESQ, Luciano Scalettari, che ha ricevuto simbolicamente il premio.

La cerimonia di premiazione è stata preceduta dal seminario “Comunicare il bene, comunicare bene”, al quale hanno partecipato Alessandro Gisotti, Vicedirettore dei media vaticani e già Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Laura Silvia Battaglia, giornalista e documentarista, Giampaolo Cadalanu, giornalista, saggista, Ivana Borsotto, presidente di Focsiv. «Per noi questa premiazione – ha spiegato Ivana Borsotto – è un momento fondamentale per raccontare il lavoro che si fa e per dialogare con coloro che ci dicono che la Cooperazione internazionale e la solidarietà internazionale sono un lusso che non ci possiamo più permettere, o coloro che ci guardano con molta diffidenza e ci chiedono dove vanno a finire i soldi che raccogliamo». *I.D.B.*



Il sapore amaro del tè per i Saharawi

Quello dei Saharawi è un popolo che lotta per l'autodeterminazione e per la possibilità di rientrare nella sua terra d'origine, il Sahara Occidentale. Dal 1975, con l'occupazione da parte del Marocco, circa la metà della popolazione è stata costretta a fuggire nel vicino deserto algerino. E qui vive tuttora in campi profughi.

L'ospitalità è sacra tra i Saharawi, il popolo che da quasi 50 anni vive nelle tende dei campi profughi nel deserto algerino, e i cui giovani non hanno mai visto la loro terra d'origine: il Sahara Occidentale. Chi viene accolto in una casa saharawi assiste al rito del tè, che qui si sviluppa in tre fasi: «Il primo bicchiere – racconta Tumanna, una giovane Saharawi che vive da anni in Italia, dove ormai ha il suo lavoro e la sua famiglia – è molto amaro: predomina su tutto il resto il forte sapore delle foglie. Nel secondo bicchiere viene a galla il dolce dello zucchero, ben miscelato con il gusto della bevanda. Il terzo, ottenuto con le foglie di tè ormai dilavate due volte, ha quasi soltanto un sapore zuccheroso». Una tradizio-

ne saharawi racconta che in un lontano passato arrivò nel Sahara Occidentale un poeta francese che descrisse così i tre bicchieri del rito del tè: il primo amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore, il terzo soave come la morte.

Ma immergendosi nella realtà saharawi, i tre bicchieri di tè, con gli altrettanti sapori così distinti, possono essere paragonati non solo alla vita, all'amore e alla morte, come la tradizione racconta. Tenendo conto della storia recente e dell'attualità, i tre sapori richiamano anche l'amarezza della lotta, la dolcezza dell'agognata autodeterminazione e la soavità di poter rimettere (o, per molti, mettere) piede nella propria terra. Per comprendere cosa significano, per i Sa-

harawi, lotta, autodeterminazione e ritorno, occorre conoscere la storia di questo popolo e scoprire perché dal 1975 viene considerato straniero a casa sua o addirittura impossibilitato a rientrare nella propria terra.

LA LOTTA CONTRO I COLONIZZATORI

Il Sahara Occidentale, vasta regione desertica tra Marocco e Mauritania, ricchissima di miniere di fosfati e dal mare molto pescoso, era una colonia spagnola che, con il processo di decolonizzazione dell'Africa, cominciò a rivendicare l'indipendenza. Sin dal 1973 la sua popolazione si organizza in un movimento per la liberazione del Sahara Occidentale, conosciuto con il nome di Polisario, la cui denominazione completa è Fronte di liberazione popolare di *Saguia el Hamra* e del *Río de Oro* (che sono le due regioni del Sahara Occidentale). Le prime manifestazioni sono pacifiche, poi con il tempo si trasformano in lotta armata. Nel 1975 la Spagna, sotto pressione delle Nazioni Unite e degli altri Stati africani, accetta di ritirarsi dal Sahara Occidentale con la promessa di supportare i Saharawi nel loro processo d'indipendenza. In-



vece firma l'Accordo di Madrid con Marocco e Mauritania che permette ai due Stati confinanti di spartirsi il Sahara Occidentale, e garantisce alla Spagna di difendere i suoi interessi nell'area. Sebbene la Corte internazionale di giustizia dell'Aja neghi il diritto a questi due Stati africani di rivendicare la loro sovranità sul Sahara Occidentale, entrambi scelgono di agire ignorando la decisione e il Marocco invita la sua popolazione a trasferirsi in massa nella regione, permettendo così a 300mila coloni di stabilirsi lì.

Contemporaneamente il Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria, inasprisce la lotta per l'indipendenza del Sahara Occidentale e quasi la metà della popolazione saharawi, trovandosi in mezzo ad una guerra, è costretta a fuggire rifugiandosi nel confinante deserto algerino. Qui, da allora, si trovano ancora i campi profughi saharawi: villaggi di tende e poco altro, dove l'elettricità è arrivata da soli cinque anni.

Nel 1979 la Mauritania riconosce la sovranità della Repubblica araba democratica dei Saharawi, ovvero del Sahara Occidentale, e raggiunge l'obiettivo della pace. Il Marocco, invece, prosegue nell'occupazione della parte costiera, dividendo la regione in due, da Nord a Sud. Nel 1982 inizia a costruire un muro tra la costa e il deserto, la cui edificazione finisce negli anni Novanta: è una barriera invalicabile, a tratti in cemento, a tratti in filo spinato, a tratti disseminata da mine antiuomo. L'obiettivo del

Sopra:

Al centro nella foto, Ahmed Salama Bechri, nato e cresciuto in uno dei campi profughi saharawi di Tindouf, dall'età di 11 anni vive in provincia di Pisa.

Marocco, con l'edificazione di questo muro, è quello di contrastare la guerriglia del movimento di liberazione saharawi che non ha risorse umane, militari ed economiche per combattere una vera e propria guerra. L'azione del Fronte Polisario è una lotta amara, per rivendicare l'indipendenza della propria terra.

L'AUTODETERMINAZIONE E IL SOGNO DEL RITORNO

Il conflitto con il Marocco dura fino al 1991, anno in cui le Nazioni Unite intervengono mettendo sul tavolo delle due parti (Marocco e Fronte Polisario) un piano che prevede il cessate il fuoco e l'organizzazione di un referendum con il quale i Saharawi avrebbero dovuto votare per scegliere tra l'autodeterminazione (completando quel processo di decolonizzazione che era rimasto sospeso) e la sovranità del Marocco. A commentare questi ultimi decenni di storia è Ahmed Salama Bechri, un «rappresentante della diaspora saharawi», come si definisce lui stesso, che ha 34 anni, vive in provincia di Pisa da quando ne aveva 11, e non ha mai potuto mettere piede nella sua terra. Molto spesso, però, va a trovare la sua famiglia nella regione algerina di >>





Tindouf, nei campi profughi, dove è nato e ha trascorso la sua infanzia. È arrivato in Toscana nel 2000 con il progetto "Accoglienza dei piccoli ambasciatori di pace" sostenuto da associazioni di volontariato: l'obiettivo è quello di permettere ai bambini saharawi di trascorrere un'estate in Italia, per dare loro la possibilità di vedere che esiste un mondo al di fuori delle tendopoli nel deserto e per farli accedere a cure mediche. Fu proprio con una semplice misurazione della pressione arteriosa, che fino a quel momento nessuno aveva mai provato ad Ahmed, che gli fu scoperto un grave problema renale. Così «mentre i miei compagni a fine estate ripartirono per il Tindouf, io rimasi ospite di una famiglia per tutte le cure necessarie», racconta il giovane. Poi Ahmed è stato definitivamente accolto in Italia, dove ha studiato fino alla laurea. Oggi parla arabo, italiano, inglese, spagnolo e lavora nel settore della protezione internazionale per i rifugiati con l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). «Dal 1991 ad oggi il referendum per l'autodeterminazione non ci è stato ancora concesso - commenta Ahmed - perché il Marocco chiede di voler inserire tra i votanti anche i coloni che vivono nel Sahara Occidentale occupato. Proposta che le autorità saharawi non accettano. C'è da sapere che nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il Marocco è sostenuto in par-

ticolar modo da Francia e Stati Uniti», sebbene questi ultimi si siano impegnati in vari modi per la risoluzione del conflitto.

«Gli interessi del Marocco sono quelli di mantenere lo *status quo* per poter continuare a sfruttare le risorse naturali, rimandando il referendum a data da destinarsi. Inoltre sta cercando di convincere più Stati possibili a riconoscere la sua sovranità sulla regione del Sahara Occidentale. Per il momento ci è riuscito con Usa e Israele. Noi Saharawi chiediamo solo di poter decidere del nostro destino».

In oltre 30 anni in cui le Nazioni Unite seguono la "questione Saharawi", si sono succeduti molti inviati speciali Onu, ma nessuno è riuscito ad arrivare ad una soluzione. Lo scorso ottobre il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione 2703 per rinnovare il mandato della Missione Onu per il Referendum nel Sahara Occidentale (Minurso) per un ulteriore anno. Ma quest'ennesima risoluzione continua ad avere il sapore amaro del primo bicchiere di tè, seppure anche solo l'idea dell'autodeterminazione richiami la dolcezza del secondo. Invece la soavità del ritorno nella propria terra è ben lontana dall'essere concreta. Nel frattempo, però, Ahmed, Tumanna e gli altri della diaspora saharawi, non si danno per vinti e s'impegnano perché la causa di questo popolo dimenticato torni alla ribalta della cronaca. □



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

L'EREDITÀ DELL'ANNO CHE VIENE

La guerra mondiale a pezzi si è allargata e non si ferma. Se in Ucraina una pace giusta sembra ancora lontana, al termine dell'anno si è aperto un nuovo conflitto: quello in Terra Santa. Vi è l'assoluta consapevolezza che questa situazione possa travolgere direttamente o indirettamente i Paesi del Vicino e Medio Oriente e avere conseguenze negative in tante altre aree del mondo.

Oggi nel mondo 750 milioni di persone soffrono la fame. I profughi sono 108 milioni con un aumento, senza precedenti, di 19 milioni nell'ultimo anno. Il 10% della popolazione mondiale concentra il 76% della ricchezza e il 52% del reddito, mentre il 50% è povero, detenendo il 2% della ricchezza e l'8% del reddito. Con disuguaglianze sempre più marcate, secondo l'indice di povertà: il 10% della popolazione mondiale vive con poco più di un dollaro al giorno, il 20% con 2,15 dollari e ben il 60% con meno di 10.

Gli effetti dei cambiamenti climatici peggiorano: un terzo dei giorni del 2023 ha registrato una temperatura media globale di almeno 1,5°C più alta dei livelli preindustriali. Crescono i disastri climatici, fenomeni che hanno un peso rilevante sull'accesso al cibo e sulla fame. L'instabilità alimentare, la malnutrizione infantile e minorile li spongono ad un rischio maggiore di malattie e di ritardo fisico e cognitivo.

Se ci chiediamo «sentinella quanto resta della notte?» la luce del mattino la intravediamo nelle donne dell'Iran, nello sciopero delle tessitrici del Bangladesh, nelle comunità indigene che proteggono le foreste, negli operai che lottano per un giusto salario, nelle navi che salvano vite, nelle associazioni e nelle persone che sono dalla parte degli altri.

Come donne e uomini Focsiv siamo impegnati a richiamare, con la Campagna 070, il Governo e le Istituzioni di mantenere l'impegno del nostro Paese di destinare lo 0,7% del Reddito Nazionale Lordo all'Aiuto per lo Sviluppo, sottoscritto più di 50 anni fa in sede ONU, e di rilanciare la cooperazione internazionale dell'Italia.

*Presidente FOCSIV - Volontari nel mondo

DAGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA
AL RIENTRO IN ITALIA

LA MISSIONE È ANDATA. MA ANCHE RITORNO

L'ESPERIENZA MISSIONARIA NON È A SENSO UNICO: OLTRE A PARTIRE PER TESTIMONIARE IL VANGELO, C'È ANCHE LA DINAMICA INVERSA: RIENTRARE IN ITALIA NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI. LA MISSIONE È QUINDI UN DOPPIO SENSO DI MARCIA. LO TESTIMONIANO IN QUESTE PAGINE ALCUNE VOCI RACCOLTE DA POPOLI E MISSIONE, CHE FORMANO ANCHE UN CAPITOLO DEL RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2023 EDITO ALLA FINE DI OGNI ANNO DALLA FONDAZIONE MIGRANTES.

Don Deodato
Mammana, *fidei
donum* in Messico
dal 2011 al 2020,



CON LA BUSSOLA DEL VANGELO

Parlano "l'esperanto dell'anima", non hanno paura di nessuna distanza e arrivano negli angoli più nascosti del pianeta, spinti da una "chiamata a partire" molto speciale: testimoniare il Vangelo. Sono i missionari e le missionarie che portano l'annuncio *ad gentes*, superando i confini di ogni periferia

geografica e umana. Viaggiano seguendo la bussola del Vangelo e non sono solo religiosi e religiose: su 5.200 missionari italiani all'estero, secondo i dati aggiornati dell'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese, si contano 282 preti diocesani e 215 laici in servizio missionario (con convenzione Cei). Sono i *fidei*

donum, i "doni della fede": presbiteri, diaconi, laici diocesani che vengono inviati dalla diocesi di appartenenza a svolgere, per un periodo definito, un servizio in una diocesi di un territorio di missione, in base all'accordo tra il vescovo che invia e quello che riceve. Queste figure di evangelizzatori un po' speciali nascono con



Maurizio Morandini, laico *fidei donum* di Brescia, con la moglie Giulia e la figlia Nina Amani rientrati in Italia dalla Tanzania.

L'enciclica *Fidei Donum* pubblicata da Pio XII il 21 aprile 1957, anticipando la temperie del Concilio Vaticano II con segnali concreti di scambi e collaborazioni tra Chiese lontane. Questi missionari (diversi da quelli *ad vitam* che invece appartengono ad istituti religiosi missionari) vanno (e poi tornano) ad annunciare la Buona Novella del Vangelo. Chi entra con rispetto e apertura in un mondo nuovo è pronto ad imparare tutto, a partire dalla lingua, per mettersi a servizio della gente e camminare insieme. Ma chi parte per evangelizzare torna a casa sentendosi evangelizzato, arricchito in umanità e fede. Anche se, quando si rientra in

Italia, si soffre un po' il *jet lag* del viaggio di rientro, ci si ritrova sempre diversi, arricchiti. È quello che testimoniano i missionari e le missionarie, i religiosi, i laici *fidei donum* che hanno raccolto il mandato evangelico, lasciando la sicurezza delle proprie case, attraversando la soglia delle abitudini della quotidianità per scendere in strada con quell'irrequieto moto interiore della ricerca del volto di Dio in ogni fratello. È quello che raccontano le storie che seguono: voci di missionari che sono partiti e anche tornati. Sicuramente migliori. □

C'È UN'ITALIA VIVA FUORI DALL'ITALIA

Il Rapporto Italiani nel Mondo (RIM) giunge, nel 2023, alla 18esima edizione. Si tratta di uno strumento della Fondazione Migrantes, unico in Italia, oggi ritenuto un progetto culturale per l'ampia eco che sviluppa intorno a sé sia per quanto concerne le collaborazioni (nell'ultima annualità, 57 autori e autrici dall'Italia e dall'estero, numerose accademie d'Italia e dell'estero, mondo associativo, ecc.), sia per il dibattito intorno al tema della mobilità italiana.

Un annuario che si innesta all'interno di una Chiesa impegnata, culturalmente generativa, di pensiero e riflessione da cui far poi generare le azioni. Una Chiesa che ha il bisogno di ragionare, e lo fa producendo sussidi attraverso i suoi vari organismi e uffici, su temi apparentemente lontani e diversi — quali l'immigrazione, la povertà, la pace, la detenzione, la fotografia di un'Italia pluriconfessionale e pluri-religiosa —, ma che hanno un legame comune: quello di mettere al centro sempre la persona, non l'individuo, ma le donne e gli uomini in relazione tra loro, il tessuto sociale nella sua eterogeneità, le comunità composite.

Una mobilità, quella italiana, che è vocazione storica e strutturale per il nostro Paese. Lo racconta il Rapporto Italiani nel Mondo 2023 come sia necessario guardare alle nuove partenze senza dimenticare i radicamenti che all'estero già ci sono. Italiani e italiane che da oltre

10, 20, 30 anni ma anche da tutta la vita sono fuori dell'Italia perché nati all'estero. È interessante rendersi conto, con i dati alla mano, di quanta Italia vi è fuori dell'Italia, di quanto la mobilità sia Italia viva e dinamica in altri contesti geografici, che significa altre culture. In ogni luogo del mondo è provvidenziale capire quanto riusciamo ad essere presenti con la nostra italianità che è lingua, che è cultura, che è usi e tradizioni ed è anche esperienza di fede. Una Italia che è altro da quanto noi ci portiamo dentro, da quanto noi raccontiamo. Una Italia che è avanti, moderna, in cammino. Una Italia interculturale, interetnica, interconfessionale in cui la stessa tradizione alla mobilità viene tramandata agli immigrati che arrivano nel nostro territorio e non si fermano o chi si ferma riparte da cittadino italiano.

Delfina Licata



DAL VENEZUELA
ALL'HINTERLAND MILANESE

EUGENIO, ELISABETTA E I CINQUE FIGLI: UNA FAMIGLIA MISSIONARIA A KM0

Eugenio ed Elisabetta Di Giovine
con i loro cinque figli.



L'esperienza missionaria di Eugenio ed Elisabetta Di Giovine in Venezuela, insieme a due dei loro attuali cinque figli, risale al periodo 2006-2009, ma «a distanza di così tanti anni, dà ancora frutti». Infatti, quanto la famiglia Di Giovine ha sperimentato dal suo rientro a Milano – dopo aver lasciato la diocesi di Guanare dove ha vissuto nella comunità dei Frati minori conventuali, al servizio dei giovani e dei più poveri – trova radice proprio in quegli anni di missione *ad gentes*. A raccontarlo è Eugenio, che confessa: «Quando scesi dall'aereo al rientro, mai avrei pensato che gli anni a seguire sarebbero stati per la nostra famiglia così ricchi di frutti missionari, sbocciati grazie all'esperienza vissuta in Venezuela e poi maturati nel tempo».

Certamente, tra le tante questioni fatte proprie nel quotidiano, c'è l'attenzione ai consumi e all'acquisto dei prodotti. «Siamo partiti per il Venezuela con nostra figlia Teresa di 13 mesi e con Sara in pancia. Nell'ospedale di Milano dove è nata la prima, abbiamo ricevuto visite di *promoter* di ogni tipo di oggetto definito "indispensabile" per un neonato. Invece in Venezuela, il primo bagnetto Sara l'ha fatto in una tinozza di plastica da un euro e come culla ha avuto la cesta dei viveri usata in chiesa, foderata con un asciugamano. Un esempio – spiega Eugenio – che dimostra come la religione dei consumi obblighi a spese indotte, assolutamente superflue».

In missione la famiglia Di Giovine sperimenta che lo stile di vita può essere ben diverso da quello a cui si è abituati in Italia. Ma fa anche un'altra scoperta con i propri occhi:



La chiesa di San Antonio di Padova a Guanare.

«In Venezuela si produce molto caffè, ma qui ogni giorno la storia di Pinnocchio si trasforma in realtà: arriva Mangiafuoco che convince i ragazzi a seguirlo e questi poi diventano veri schiavi. Elisabetta ed io seguivamo bambini di famiglie disagiate perché frequentassero la scuola. Uno di loro fu conquistato dal Mangiafuoco di turno che al mattino passa con il megafono invitando i ragazzi ad andare a raccogliere il caffè. Chi si lascia convincere, lavora in condizioni disumane e viene pagato con alcol e

prostitute. Quel bambino non è più tornato. Ecco che in ogni tazza di caffè ci può essere sfruttamento. E questo vale anche con il cacao e altri prodotti. Chi ha visto tutto ciò non può non domandarsi: cosa c'è dietro ciò che sto acquistando?». I frutti dell'esperienza missionaria di Eugenio ed Elisabetta maturano anche in ambito ecclesiale. Al rientro, infatti, la diocesi di Milano chiede loro di andare a prestare servizio in un quartiere di Bollate di ottomila abitanti, senza la presenza fissa di



L'oratorio estivo.

un prete, con un piccolo gruppetto di fedeli praticanti d'età media molto alta. Così dal 2015 al 2021 la famiglia ha abitato nella canonica cercando di vivere quello stile missionario sperimentato in Venezuela: «Elisabetta ed io non avevamo funzioni particolari, ma praticavamo la cura delle relazioni, l'attenzione alle persone nella semplicità. Questo stile ha fatto in modo che i fedeli che frequentavano le Messe festive aumentassero così tanto da non entrare più in chiesa... Noi non abbiamo cambiato niente, né abbiamo agito con una strategia. Abbiamo provato a costruire una fraternità, come in missione».

La presenza di questa "famiglia missionaria a Km0" è stata talmente apprezzata che, al momento di verificare l'esperienza vissuta, la comunità ha chiesto di accogliere un'altra famiglia missionaria (al posto dei Di Giovine, che avevano terminato il loro servizio pastorale in accordo con la diocesi, e al posto di un prete anziano). «Questo – commenta Eugenio – è un risultato enorme: è stata compresa l'importanza di chi si prende cura della comunità, della vita di fede, delle relazioni. Non si tratta di sostituirsi ai presbiteri, ma di favorire una dinamica più sinodale, inclusiva, meno clericale». Cosa che in missione è la norma, in quanto i fedeli laici mostrano il volto del popolo di Dio. D'altronde, conclude Eugenio, «in America Latina vivere questo tipo di pastorale è una questione costitutiva perché là ci sono pochi preti da sempre. In Italia, invece, la carenza di clero fa paura. Ma le "famiglie missionarie a Km0" sono una ricchezza sulla quale la diocesi di Milano sta investendo per costruire una pastorale nuova».

Chiara Pellicci

DAL BRASILE A VERONA

A SCUOLA DI VITA NELLA FAVELA DI CIDADE OLIMPICA



Per la famiglia Annechini (Paolo, Luisa e i quattro figli Emma, Alessandra, Adele e Mario) la scelta della missione era “probabile”. Non solo per il lavoro di Paolo ma anche per storia familiare. La storia dice di una sorella, Lucia, con il marito volontario in Kenya per due anni e di una zia missionaria in Albania. Sempre la storia dice che le mamme di Paolo e Luisa sono state le storiche animatrici di un gruppo missionario alle porte di Verona. E

poi il lavoro di Paolo, giornalista professionista in ambito missionario (Fondazione Missio, Centro missionario diocesano di Verona), specializzato nella realizzazione di video: decine e decine di viaggi nel Sud del mondo per raccontare storie di missionari, di missionarie, di *Luci nel mondo*, come si chiama la produzione video per la quale lavora. E ogni volta che tornava da un viaggio, racconta Luisa, «Paolo riportava il mondo che vedeva, le persone che incontrava e

dalle quali rimaneva profondamente colpito per le scelte radicali che vivevano. Anche noi con lui rimanevamo impressionati da questo mondo». Così quando i figli hanno avuto l'età ritenuta giusta (Emma alla scuola media, Alessandra e Adele alle elementari, Mario alla materna) si sono messi a disposizione della diocesi di Verona per un'esperienza missionaria. Tutta la famiglia – sei persone – e il sogno in brevissimo si è concretizzato grazie al Centro missionario diocesano e alla collaborazione di molte persone, perché spostare una famiglia così numerosa non è proprio semplicissimo: la scuola, il lavoro, le varie attività, le famiglie di origine con genitori anziani...

L'obiettivo era chiaro, partire come *fidei donum*: Paolo per svolgere il suo lavoro di giornalista e formatore nella comunicazione in Brasile, nella diocesi di São Luis e non solo; Luisa nella gestione della famiglia, dando una mano nelle attività sociali della parrocchia gestita da *fidei donum* di Verona; i figli frequentando la scuola di quartiere e la vita dei loro coetanei. E tutti insieme vivendo la vita di parrocchia, come a Verona.

Raccontare la missione per Paolo ha sempre voluto dire viaggiare, incontrare, sentire l'odore delle storie raccontate, vederle, entrare nelle *favelas*, vivere con i missionari, lasciando il protagonismo alle persone incontrate. Usare il video come strumento di



**A FIANCO:**

La famiglia Annechini il giorno del ritorno in Italia, luglio 2010.

SOPRA:

Cidade Olimpica, periferia di Sao Luis del Maranhao dove la famiglia Annechini ha vissuto tra il 2009 e il 2010

A DESTRA:

Con i preti *fidei donum* con i quali ha condiviso l'esperienza missionaria.

IN BASSO:

La classe di Adele alla scuola Educando di Cidade Olimpica.

narrazione e dare voce a chi non ha voce raccontando le speranze che nascono dalle *favelas*, come luci in realtà faticose. «C'è un altro modo di raccontare il mondo – dice Paolo – ed è quello di mettersi nelle scarpe degli altri, cosa che ti porta a non giudicare, a rispettare scelte e situazioni fuori dai tuoi contesti, perché in tutto il mondo davvero la realtà è superiore all'idea, come dice papa Francesco». In Brasile anche la famiglia Annechini, come tutti gli altri, doveva andare a prendersi l'acqua nella via vicina con il secchio sulla testa: «Impari a lavarti con poca acqua. La prima settimana - racconta Luisa - ci sembrava di essere tornati in campeggio. Dalla seconda per noi iniziava la frustrazione, per i brasiliani no, perché lo fanno da sempre, per loro i diritti si sono fermati molto prima». Nel Brasile vissuto dagli Annechini e dai missionari italiani, ogni tragitto dall'autobus a casa si rischia l'assalto per rubarti pochi spiccioli o

il cellulare da pochi soldi. In Brasile la vita vale nulla.

Gli Annechini sono tornati in Italia dopo due anni, convinti che il Brasile li abbia cambiati: si sono aperti all'accoglienza, ma soprattutto hanno sperimentato come vive il mondo oltre il Mediterraneo. Di fronte alle pressioni consumistiche ora spesso scatta il "salvavita", dicono. Che vuol dire ricordarsi di Joele, 12 anni, che andava a scuola al pomeriggio con le scarpe che il fratello usava al mattino. Alle 13 sull'uscio della loro baracca, c'era il cambio scarpe, con il sorriso di entrambi. Tutti gli Annechini, da Mario a Paolo, hanno in mente che nel frigorifero di Maria Antonia, la loro vicina di casa a Cidade Olimpica, c'era solo l'acqua e un po' di riso. E una volta

l'anno il frigo lo caricava sulla cariola e se ne privava per le due settimane della festa della comunità, perché dentro ci dovevano stare le bibite fresche. Alle preghiere dei fedeli non si pregava per l'Afghanistan (troppo lontano), ma per Sergio, che la sera prima mentre dormiva gli avevano rubato le tegole sul tetto, e per il figlio di Maria Pinto, che un filo della corrente caduto in una pozzanghera (perché le strade con le piogge diventavano laghi) l'aveva fulminato. «Siamo partiti con il mandato del vescovo di Verona per evangelizzare, ma siamo stati evangelizzati», dice Paolo. «Evangelizzati dai poveri – continua Luisa – da chi non ha niente, non ha diritto a niente, e nel Vangelo trova tutto».

(a cura della Redazione)





TRA GLI EMIGRATI ITALIANI IN BELGIO (E NON SOLO) LA RETE DELL'ACCOGLIENZA DI DON BATTISTA

«**P**rima di terminare gli studi in Seminario avevo fatto un'esperienza lavorativa di un anno e mezzo nel Canton Neuchâtel. Forse è stato il ricordo di questa mia esperienza che ha spinto il responsabile delle Missioni della diocesi di Bergamo a chiedermi se volessi accettare di andare in Belgio a sostituire il missionario, pure bergamasco, che era stato richiamato in

diocesi per un altro impegno pastorale». Monsignor Giovanni Battista Bettoni – per tutti semplicemente “don Battista” – oggi è amministratore parrocchiale a Vigolo, suo paese d'origine, e nella vicina Parzanica, due piccoli comuni della montagna che si affacciano sul Lago d'Iseo. Nel 2017 è rientrato in Italia per svolgere il ministero laddove è nato nel 1951, cresciuto (con mamma, papà, tre so-

SOPRA:

Monsignor Giovanni Battista Bettoni, oggi amministratore parrocchiale a Vigolo e Parzanica, sul Lago d'Iseo.

relle e tre fratelli), dove ha maturato la vocazione sacerdotale. Ordinato prete nel 1976, è stato per sei anni fra i ragazzi e i giovani dell'oratorio di Cene; poi, nel 1983, è partito per il Belgio, come missionario tra gli italiani emigrati a Seraing, molti dei quali lavoratori nelle miniere di carbone. «La mia partenza – spiega – non è nata quindi da un'iniziativa personale. Anzi, per me è stato piuttosto difficile lasciare il mio impegno pastorale in un oratorio vivace. Dopo un viaggio per conoscere la missione di Seraing, alla periferia di Liegi, ho dato il mio assenso, e da quel giorno il mio impegno è continuato per ben 35 anni, condividendo la vita delle comunità italiane all'estero».

Don Bettoni è rimasto nella numerosa e popolare comunità di Seraing fino al 1997; ha quindi ricevuto l'incarico di delegato per le Missioni del Benelux





(dal 1997 al 2011), trasferendosi a Bruxelles, e della Francia (dal 2002 al 2007). Nel 2011 la Conferenza dei vescovi del Belgio «ha ritenuto opportuno chiudere l'esperienza della Delegazione del Benelux». Scelta che – lo si intuisce chiaramente – don Bettoni non ha condiviso. Dal 2012, per altri cinque anni, il sacerdote bergamasco ha seguito la comunità del *Foyer Catholique*, nel “quartiere europeo” della capitale belga, cui fanno riferimento gli italiani – ma anche persone di altre nazionalità – che lavorano presso le istituzioni dell'Unione europea.

Don Battista custodisce un ricordo bello e grato per gli anni in missione: «Porto nel cuore il sentimento di “essere stato a casa”; di avere lasciato la casa e la famiglia in cui sono nato per incontrarne un'altra dove ho trovato sorelle e fratelli provenienti da altre regioni d'Italia, accomunati dalla stessa speranza di vivere in condizioni, soprattutto economiche, migliori». Aggiunge: «Devo ammettere che il cammino con i migranti mi ha fatto scoprire e meglio conoscere l'Italia stessa con le sue sfaccettature e le sue ricchezze».

Con la partecipazione alla vita della Chiesa in Belgio «ho potuto condividere, sia nelle comunità locali che nelle comunità di origine italiana, il crescere e il radicarsi di una mentalità sempre più secolarizzata che per alcuni significa escludere Dio dalla vita

umana, mentre per la maggioranza c'è indifferenza alla visione religiosa del mondo». «Sapevo che questa situazione di Chiesa confrontata con la secolarizzazione, sperimentata in Belgio, l'avrei incontrata nel mio ritorno in Italia. Ma l'ho vissuta con un poco più di difficoltà, perché il modo di vedere e di vivere la comunità qui è diverso da quello che ho vissuto in missione». Certamente il passare degli anni ha mutato il quadro generale, nel quale la secolarizzazione e l'indifferenza alla fede e alla trascendenza si sono approfondite. Don Bettoni precisa: «Dove vivo oggi, conosco tutte le persone del paese e le considero come facenti parte della comunità cristiana. Ma la situazione è mutata profondamente e questo mi crea difficoltà, a volta smarrimento. Cer-

tamente la comunità cristiana oggi deve affrontare una grande sfida, un “cambiamento d'epoca”, come dice papa Francesco. Il percorso che dobbiamo compiere è accettare di essere minoranza e di non ritenere più il paese o il quartiere corrispondente alla comunità cristiana. Semmai si tratta di comprendere che nelle nostre città, tra le nostre case, vive una comunità cristiana, minoritaria, chiamata ad essere seme. Seme da cui può continuare a sgorgare la vita, quella di Gesù».

Dopo una pausa di riflessione, don Battista torna a parlare di Vigolo, dell'emigrazione storica che ha segnato questa comunità montana, da dove si partiva per andare «in pianura» o in Svizzera per trovare lavoro. «Per noi era normale partire, cercare una nuova vita. Perché non riusciamo a comprendere che altre persone, altri popoli oggi possano fare lo stesso cammino d'emigrazione per cercare una vita dignitosa? La vita di emigrazione insegna il rispetto delle persone, il valore dell'accoglienza, il senso della solidarietà».

Gianni Borsa



DALL'ETIOPIA A PADOVA

UN NUOVO MODO DI VEDERE LA PROPRIA TERRA D'ORIGINE

«**H**o sempre sentito forte il desiderio di una vita nell'essenzialità e nella semplicità, mossa da un forte spirito di servizio dato dalla formazione scout con cui la mia famiglia mi ha cresciuto». Così Elisabetta Corà, 29 anni, inizia a raccontare la sua esperienza di *fidei donum* di Padova in Etiopia, terminata lo scorso anno

con il rientro nella diocesi che l'ha inviata e dove attualmente lavora presso il Centro missionario diocesano (Cmd). Originaria dell'altopiano di Asiago, dopo il liceo si è trasferita a Padova per studiare Teologia, cinque anni (conclusi con il baccellierato nel 2017) durante i quali ha scoperto la passione per la missione attraverso il percorso proposto dal Cmd per i

giovani "Viaggiare per condividere". «Avrei potuto fare un'esperienza estiva di un mese in missione, ma sentivo che ero pronta a fare una scelta diversa – racconta Elisabetta -. E così è arrivata la proposta di partire come laica *fidei donum* in Etiopia in una nuova missione con una *équipe* formata da me e da due sacerdoti *fidei donum*, don Stefano Ferraretto e don Nicola Di Guio. Dopo il corso al Cum di Verona, a gennaio 2019 siamo partiti per l'Etiopia, nella prefettura apostolica di Robe. Eravamo un embrione di Chiesa, abbiamo dovuto capire come fare missione tra le comunità cristiane piccolissime, formate da 15-20 persone, non di più».

Essere una giovane donna cattolica in una società prevalentemente musulmana e maschilista è stata una sfida molto stimolante. A partire dalla ricerca di aiutare le donne, poco considerate nella società degli Oromo, soprattutto nelle aree rurali, e dei giovani. «Ho capito l'importanza di conoscere le persone che abitano questa realtà, entrando nelle loro case, visitando le famiglie, camminando e pregando assieme – spiega -. In modo particolare ho iniziato a lavorare contattando i giovani del luogo, proponendo semplici catechesi. È stato interessante vedere



Elisabetta Corà,
laica *fidei donum*
di Padova, in
Etiopia da gennaio
2019 a giugno 2022.



mento, strade, traffico. Anche nelle relazioni con gli amici qualcosa è cambiato. La missione ti converte nel modo di guardare le cose intorno a te, tutto assume significati diversi. Anche alcuni aspetti della vita, avendo toccato con mano e condiviso la povertà, hanno assunto un'importanza completamente diversa, e certe lamentele per piccoli inconvenienti quotidiani adesso mi sembrano assurde. «A cosa serve lamentarsi? I problemi della vita sono ben altri» mi dico spesso».

Ora Elisabetta fa animazione in molte parrocchie e gruppi e a volte vede che «nelle persone presenti resta una curiosità, una pulce nell'orecchio. Una volta una signora mi ha detto: «Ma se l'hai fatto tu che sei come noi, una donna non consacrata, vuol dire che questo tipo di annuncio e testimonianza possiamo darla anche noi». Questo episodio mi ha fatto capire quanto la missione resta dentro e quanto la testimonianza di vita lasci dei semi nelle persone che incontri».

Miela Fagiolo D'Attilia

come i ragazzi si sono interrogati sul fatto che io tenessi degli incontri, e rispetto alle loro responsabilità in questa piccola comunità».

In quella realtà c'era molto da fare, dato che per raggiungere alcuni villaggi ci volevano due ore e mezza di macchina su strade sterrate e disastrate. «Nei villaggi ci sono soprattutto donne e bambini, anziani, è una terra che ha una fede giovane, tanti erano i convertiti dagli ortodossi, dai protestanti o dall'islam. Erano i primi germogli di comunità, la Chiesa degli Atti degli Apostoli, avevamo attivato alcuni progetti, seguivo una casa-famiglia con 12 ragazzi e ragazze, e con don Stefano curavamo incontri di formazione per giovani e adulti di tutta la prefettura di Robe». In queste aree di grande povertà, l'annuncio del Vangelo è fatto di relazioni intessute nel quotidiano. Dove resta in primo piano l'importanza dell'essere presenti, del condividere, più che del realizzare progetti.

Il rientro in Italia nel giugno 2022 è

stato un bell'impatto: «Non è facile riportare subito l'esperienza compiuta in un servizio attivo. Quando si torna dalla missione bisogna fare un processo di re-inculturazione a casa propria. Mi sentivo straniera, ero abituata a vedere intorno a me campi sconfinati di grano e case di fango e poi mi sono ritrovata tra case di ce-



SCANDALO EMIRATI



LA NOTIZIA

UNO SCOOP DELLA BBC RIVELA CHE IL PRESIDENTE DI COP28 AVREBBE NEGOZIATO SEGRETAMENTE CON BEN 15 PAESI PER SPINGERE SUI COMBUSTIBILI FOSSILI, DURANTE LE RIUNIONI PREPARATORIE DEL VERTICE SUL CLIMA.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Chi dovrebbe vigilare e negoziare in favore del clima, complotta invece per il suo definitivo affossamento. Il summit mondiale Cop28 è iniziato con uno scandalo totale ancor prima di aprire i battenti a Dubai. Il 27 novembre scorso – tre giorni prima della data di avvio del vertice sul clima – l'emittente britannica **BBC** divulgava uno scoop mondiale. Il presidente della Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (Cop28), Sultan al Jaber, avrebbe approfittato del suo ruolo "privilegiato" per negoziare accordi sotto banco con 15 Paesi protagonisti e spingere in tal modo sull'*oil & gas*. Ossia, sul potenziamento nell'uso dei combustibili fossili. L'opposto dell'obiettivo dichiarato dai vertici Cop dell'Onu per tenere

A fianco:

Il presidente della COP28 Sultan Ahmed Al Jaber durante la cerimonia di apertura del vertice che si è tenuto a Dubai dal 30 novembre al 12 dicembre 2023.

sotto controllo il riscaldamento globale. D'altra parte Sultan al Jaber, ministro degli Emirati Arabi Uniti, è un magnate della finanza. Dirige tra l'altro l'*Abu Dhabi national oil company* (Adnoc), azienda petrolifera statale degli Emirati. L'inchiesta della *BBC* è basata su documenti e fonti raccolti dai giornalisti del *Centre for climate reporting* che hanno lavorato a lungo sul dossier, e non si tratta evidentemente di una notizia costruita ad hoc per gettare fango sul sultano. I titoli delle maggiori testate internazionali, dal *Guardian* ad *Al Jazeera*, sono allineati: al Jaber non è la persona giusta per dirigere un vertice sul clima. Il suo conflitto d'interessi è gigantesco. Il magnate è tra l'altro presidente di *Abu Dhabi Future Energy PJSC*, presidente di *Abu Dhabi Media Co.* E della *Emirates Development Bank*, oltre che presidente del *National Media Council*. Dunque ha tutti i giornali e le tv degli Emirati nelle sue mani. A scriverlo è il sito di *Market Screener*. "Gli Emirati complotano per usare Cop28 al fine di spingere sugli accordi *oil & gas*", scrive anche *Politico.eu*. Il quotidiano on line *Business Green* titola: "Che scandalo: la presidenza accusata di usare i *meeting* per fare *lobby*

sugli accordi relativi alle energie fossili". Ciò che è accaduto è presto detto: approfittando dell'intenso scambio di informazioni e del calendario di incontri preparatori, al Jaber avrebbe usato i tavoli negoziali sul clima per favorire la propria agenda, finalizzata a vendere petrolio. Poiché gli Emirati questo fanno: vivono e prosperano essenzialmente grazie al petrolio. Come possa un vertice internazionale sulla riduzione del *global warming* tenersi proprio nella patria dell'energia fossile, resta un mistero. Qualche giorno prima dell'avvio dei lavori, il giornale on line *Wired* aveva avvertito: «Cop28 avverrà in un paese produttore di petrolio e il presidente è Sultan Ahmed Al Jaber, amministratore delegato della *Abu Dhabi national oil company* (Adnoc), la compagnia petrolifera statale. Scelte, queste, contestate dagli attivisti sul clima».

«Per noi sarà un successo solo se si verificheranno due

condizioni – aveva annunciato Chiara Martinelli, direttrice di *Climate Action Network Europe*, rete che raccoglie 180 organizzazioni ambientaliste continentali –. Primo: un impegno concreto nella dichiarazione finale all'eliminazione di tutte le fonti fossili, il cosiddetto *phase out*. Secondo, più finanziamenti veri per tutti paesi poveri: *fair funded future* potrebbe essere lo slogan». Ma partire con uno scandalo così eclatante è partire davvero col piede sbagliato: anche la stampa del Medio Oriente lo mette in risalto. *Middle East Eye* nel suo pezzo sullo scandalo al Jaber aggiunge alcuni dettagli: tra i 15 Paesi coinvolti in questi accordi segreti col sultano ci sarebbero Cina, Colombia, Egitto e Germania. Le proposte contengono anche un accordo "potenziale" con la Cina sul gas naturale liquefatto in Mozambico, Canada e Australia. Secondo la *Bbc*, il comitato organizzatore della Cop28 non ha smentito che nelle riunioni preparatorie siano state condotte trattative commerciali. Più di dodici governi contattati dalla *Bbc* non hanno voluto fornire chiarimenti, altri hanno negato di aver partecipato a trattative con al Jaber (nonostante il tema fosse presente negli ordini del giorno delle riunioni) e altri ancora hanno negato di aver partecipato a qualsiasi tipo di *meeting*. «La Cop28 dovrebbe occuparsi della riduzione delle emissioni di gas serra e non della firma di accordi nel settore dei combustibili fossili, che oltretutto aggraverebbero la crisi climatica», ha dichiarato Kaisa Kosonen di *Greenpeace international*. Sul suo sito, l'Unione europea, nel documento preparatorio aveva scritto: «Il piano d'azione della presidenza per realizzare i pilastri dell'accordo di Parigi si concentra su quattro settori: accelerare la transizione energetica; definire i finanziamenti per il clima; mettere la natura, le persone, la vita e i mezzi di sussistenza al centro dell'azione per il clima». Pilastri che sembrano negati all'origine. Ricordiamo che a capo dei Paesi in via di sviluppo che negoziano a Dubai c'è lo Zambia. E che, a proposito di cambiamenti climatici sono anzitutto gli africani a rimetterci. Lo scorso anno nell'Africa australe colpita dal ciclone Freddy, le vittime hanno superato quota mille, ma ci sono ancora tanti dispersi sotto acqua e il fango delle regioni meridionali del Malawi. Anche il Mozambico è stato colpito, sebbene in misura minore. Il punto è che non si tratta di Paesi qualsiasi: il Malawi, ad esempio, si colloca al 172° posto su 188 Paesi per indice di Sviluppo umano e la sua sopravvivenza è appesa a un filo. □

Monsignor
Michele Autuoro

Per le strade della missione

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

"Cristo cuore del mondo". Il motto episcopale di monsignor Michele Autuoro è la sintesi della visione missionaria che ha caratterizzato il suo ministero di prete prima, di vescovo ausiliare di Napoli poi, e ora di presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione tra le Chiese. La missione è infatti il *fil rouge* del suo servizio pastorale, fin da quando è stato ordinato presbitero nel 1991, impegnandosi come formatore per otto anni nel Seminario di Capodimonte (1993-2000), collaborando attivamente con la Caritas locale. Gli incarichi successivi lo hanno visto impegnato in due parrocchie dell'isola di Procida in cui è nato, poi come diret-

tore del Centro missionario diocesano di Napoli (2007), come parroco di Santa Maria della Mercede a Chiaia (2009-2012) e poi come direttore della Fondazione Missio dal 2013 al 2018. Classe 1966, don Michele, come lo chiamano i parrocchiani e i tanti amici, racconta che «a conclusione dell'incarico a Missio sono tornato a fare il parroco a Napoli, portando con me l'esperienza ecclesiale dell'incontro con le diocesi italiane, con tanti missionari, e con i viaggi nelle terre dell'*ad gentes*. Ho portato con me questa ricchezza nella vita delle due parrocchie, separate solo da una strada, ma molto diverse tra loro, che mi sono state affidate: una parrocchia di tipo "borghese" nel quartiere Monte di Dio, e l'altra a Pizzofalcone, in un contesto popolare e con tante problematiche. L'esperienza missionaria mi ha aiutato a metterle insieme per costruire la fraternità».

Il nuovo presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione tra le Chiese, parla del suo ritorno alla Fondazione Missio come presidente e parla con noi della vitalità della Chiesa in uscita.

Solo un anno dopo, è nominato rettore del Seminario di Napoli, e si impegna a «trasmettere ai seminaristi - spiega - il senso del "tutti" che penso sia la cifra distintiva della missione. È l'insegnamento di Gesù che papa Francesco mette sempre in primo piano con l'impegno del cammino sinodale (in cui ha fatto parlare e ascoltato tutti) e con l'enciclica "Fratelli tutti" che apre

al dialogo e all'amicizia tra le religioni». Gli anni scorrono veloci ma l'amore per l'evangelizzazione lo accompagna sempre: qualche mese dopo la nomina a vescovo ausiliare (2021), è delegato per l'evangelizzazione all'interno della Conferenza episcopale campana, e segue da vicino i Centri missionari diocesani della sua regione. Con la recente nomina a presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione tra le Chiese, succede a monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari, e a monsignor Francesco Oliva vescovo di Locri-Gerace (presidente ad interim della Commissione in attesa della nuova nomina), nella presidenza della Fondazione Missio. Un piacevole "ritorno a casa" per chi ha avuto la fortuna di lavorare con lui negli anni (2013- 2018) in cui è stato direttore generale.

C'è molto da fare nell'ambito della missione, ma che tipo di sensibilità c'è nell'opinione pubblica? «La gente ama il Vangelo vivo - sottolinea il nuovo presidente di Missio - . Sapere che c'è

chi lascia tante sicurezze per andare verso ciò che è diverso per annunciare il Vangelo, è un segno che la gente apprezza sempre. I missionari sono amati proprio per la scelta radicale che fanno, per loro le persone sono disposte ad essere generose per aiutarli. Per questo dobbiamo essere capaci di narrare queste pagine di Vangelo vivo. Abbiamo la responsabilità di costruire ponti con tutte le comunità cristiane sparse in ogni angolo della terra».

Ma come divulgare la missione? Come avvicinare la gente ai popoli e ai missionari? La Chiesa di Napoli in particolare ha gemellaggi e missioni nelle terre dell'*ad gentes*? «Abbiamo un *fidei domum* in Guatemala, don Angelo Esposito - spiega don Michele -. In questi anni (a parte la parentesi della pandemia) - ho mantenuto i contatti con l'Indonesia, sono stato a Timor Leste, un Paese molto giovane, piccolo, con una guerra civile alle spalle, una realtà che ha bisogno dell'attenzione delle nostre Chiese». Ma la missione non è solo "andare lontano". E se è vero che ci vuole co-

raggio a partire, a volte ce ne vuole di più a "restare" (senza stigmatizzare nulla e nessuno) in realtà difficili, dove la presenza dei sacerdoti è un segno di aggregazione, e di speranza. «La missione è una sola, è quella che Gesù ha affidato alla Chiesa: annunciare il Vangelo alle genti perché tutti abbiano una vita buona e la abbiano in pienezza. Non c'è "vicino" o "lontano": il paradigma della missione ha la sua radice della scelta preferenziale per i poveri, per gli ultimi. La diocesi di Napoli è molto grande, con tanti luoghi di periferie, non solo in senso geografico e sociale, ma esistenziale. Ci sono tanti preti generosi, che sono tutt'uno con il popolo, ma non si sentono "preti in trincea" anche nelle realtà più difficili come Ponticelli, Scampia, i Quartieri Spagnoli. Non preti speciali, ma per il popolo di Dio, per testimoniare che il Vangelo è vita buona, è liberazione, umanizzazione, è il lievito che genera vita nuova, anche vita eterna». La pastorale del territorio vede don Michele è sempre in giro tra incontri, >>



Procida, terra natale di monsignor Autuoro.



In Perù nel 2015, in occasione della beatificazione di don Sandro Dordi. Nella foto con don Ivan Manzoni.

celebrazioni liturgiche, appuntamenti in tutta la città, sempre a bordo del vecchio motorino che non lo ha mai abbandonato. Capita che qualche parroco senta suonare il campanello di casa e se lo trovi davanti, col suo abituale sorriso «Busso alla porta e mi fermo a parlare: "so che mi hai cercato, volevo sentirti". Qualcuno ancora si meraviglia, ma adesso mi conoscono, e si sono abituati. Un pastore è un amico. Questa è la mia Chiesa che conosco bene, dopo nove anni come formatore in Seminario, conosco la maggior parte dei circa 700 preti della diocesi».

Don Michele descrive il missionario come un pastore che accoglie, che condivide l'impegno di una Chiesa in uscita, con le porte aperte. Come una parrocchia, come una casa di tutti in cui c'è sempre qualcuno che aspetta. Di questo la gente ha bisogno, di una prossimità che si crea soprattutto con la testimonianza e le relazioni tra le persone. Soprattutto «in questa epoca

di cambiamenti – dice don Michele –, in particolare dopo la pandemia, c'è un diffuso smarrimento. Non è facile essere prete, c'è bisogno di un accompagnamento soprattutto per i parroci, sostenendoli anche nelle necessità materiali. Oggi si fa fatica a mantenere le strutture, spesso non si arriva a pagare le bollette dei consumi delle nostre comunità. È importante essere accanto a loro sostenendoli anche in queste necessità non solo pastorali ma anche amministrative. Questo rientra nel cambiamento d'epoca in cui dobbiamo rivedere alcune certezze del passato».

E ora con quale spirito don Michele si appresta a vivere l'incarico di presidente della Commissione episcopale italiana per l'Evangelizzazione e la Cooperazione tra Chiese? «Per me è anche un ritorno a Missio, e una grande gioia poter ritrovare i collaboratori sia a Missio sia al Cum di Verona. Mi sento sempre a servizio della missione universale, con l'impegno di portare la bellezza dell'universalità della Chiesa nelle nostre

diocesi, anche grazie alla cooperazione missionaria, e alla vitalità che viene dallo scambio con le Chiese del Sud del mondo». □



Sopra:

Monsignor Autuoro con don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio.

Acqua pulita, uno sporco affare

L'acqua è un bene primario riconosciuto dalle Nazioni Unite come diritto umano, eppure sta diventando sempre più motivo di conflitti di diversa intensità ed estensione, in particolare nei Paesi impoveriti. Stando ai dati forniti dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) relativi al 2022, ben due miliardi e 200 milioni di persone non dispongono di acqua potabile, con un milione e mezzo di morti a causa dell'acqua contaminata da parassiti o agenti chimici. La risposta a questa ingiustizia planetaria non può certo essere quella di inondare, come invece sta accadendo, i Paesi finanziariamente più deboli con miliardi di bottiglie di plastica contenenti acqua

auspicabilmente pulita, ma dal costo sociale ed ambientale assolutamente insostenibile. Grosso modo, il contenuto di quelle bottiglie non si discosta molto, per qualità e proprietà organolettiche, dalla maggior parte delle acque che sgorgano dai rubinetti delle nostre case; ma cosa ne sarebbe delle finanze di una nostra comune famiglia se, a parità di consumo (cucina, doccia, lavastoviglie, lavatrice, scarico del WC, ecc.) il costo al litro dell'acqua del rubinetto fosse quello imposto sulla bottiglia di plastica del supermercato, o magari quello, in bottiglia di vetro, del ristorante? Ecco, con il mancato riconoscimento del diritto all'acqua, viene fatta pagare, in valore insostenibile

dalla famiglia del villaggio africano, l'acqua anche a chi vive in una capanna dove, a dire il vero, non c'è la doccia, né la lavatrice e neppure il WC. Quasi metà della popolazione mondiale, inoltre, non ha a disposizione dei servizi igienici con un adeguato trattamento delle acque reflue e le conseguenze sulla salute pubblica non sono evidentemente solo di carattere olfattivo.

Non dobbiamo dimenticare, però, i tanti missionari e missionarie che in ogni angolo del mondo, spesso in collaborazione con organizzazioni locali e internazionali, si prendono cura di quanti sono esclusi dal diritto all'acqua e promuovono, con spirito di gratuità, la realizzazione di progetti mirati a portare acqua (pulita e gratuita) ...al mulino dei poveri. Questa grande "multinazionale della solidarietà" può essere oggi, anche con il supporto del ricco magistero di papa Francesco, un valido laboratorio dove sperimentare stili di vita coerenti con uno sviluppo umano integrale e sostenibile.

Beppe Magri



Una cittadella per i più fragili



Malattie causate dalla mancanza di acqua, desertificazione e cambiamenti climatici rendono difficile la vita nei villaggi dove, grazie all'impegno dei Silenziosi Operai della Croce, è attivo per la cura di mamme, bambini e disabili.

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Mouda è un villaggio nel Nord del Camerun, lì dove l'estrema propaggine del Paese è stretta fra la Nigeria e il Ciad. In questa regione, fra le più povere dell'intero continente africano, la siccità dovuta ai cambiamenti climatici e la desertificazione stanno rendendo ancora più precaria la vita della popolazione. «Oltre alle aspre condizioni dell'ambiente, gli abitanti sono esposti alle malattie

legate alla mancanza d'acqua, all'espansione del virus HIV e alla malaria, che minaccia soprattutto la vita dei piccoli – spiega sorella Rosa Manganiello, laica consacrata nella congregazione dei Silenziosi Operai della Croce -. La dispersione della popolazione nelle campagne, la scarsa presenza di centri di salute, nonché la pratica delle cure tradizionali,

sono alla base di tanti decessi, in particolare modo tra le gestanti e le mamme, e di una mortalità infantile molto elevata».

In una società caratterizzata da povertà materiale ed educativa, sono frequenti i casi di discriminazione ed esclusione delle persone percepite come diverse, come i portatori di disabilità mentale



Sorella Rosa Manganiello





specialisti del luogo ed altri che arrivano dall'estero, ortofonisti, logopedisti, cardiologi e pediatri.

Nel centro, infatti, hanno trovato posto anche un polo di rieducazione e riabilitazione funzionale, una infermeria che opera anche come pronto soccorso e laboratorio analisi, una scuola materna. Nel 2000 è stata aperta la scuola primaria per i bambini sordomuti CESDA (Centro di Educazione Specializzata per Deficit Uditivi), che dal 2018 è divenuta una scuola inclusiva ed accoglie anche i bambini normo udenti orfani che risiedono nella fondazione o nelle vicinanze.

Per favorire l'inserimento nel mondo lavorativo, il Centro Betlemme ha realizzato il Centro professionale di formazione artigianale e costruzione protesi di Mouda. Questo è articolato in dieci laboratori dove, oltre agli oggetti per l'arredamento e la vita quotidiana della fondazione, vi si producono protesi, scarpe ortopediche e ausili per la riabilitazione.

Una fattoria offre, infine, una formazione in campo agricolo a giovani che arrivano da diversi centri di formazione della città di Maroua, e garantisce quella produzione di carne e cereali necessari all'alimentazione delle persone che vivono nel centro. «Per garantire un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita nella regione – conclude sorella Rosa –, la Fondazione Betlemme sostiene e realizza progetti per lo sviluppo rurale e programmi che interessano tanto il settore idraulico, quanto l'edilizia, l'agricoltura e lo sviluppo igienico sanitario».

Nella sede distaccata di Maroua (a circa 30 chilometri dal centro) si trova una seconda scuola materna, un centro diurno per bambini disabili mentali ed un centro di accoglienza per ragazze madri. Circa 700 le persone che, ogni giorno hanno una vita migliore grazie ai servizi della fondazione. □

Bethléem – continua sorella Rosa –, una cittadella della solidarietà dove si lavora in ambito sociale, rieducativo, formativo e anche produttivo. Negli ultimi anni la struttura ha offerto accoglienza permanente a oltre 220 bambini, tra cui orfani, sordi e ipoudenti, disabili fisici e mentali provenienti da zone rurali o da contesti di grave indigenza. Ed anche a numerose vedove e donne con problemi psichiatrici che avevano bisogno di accoglienza e di cure».

Attualmente sono ospitati oltre 50 bambini da zero a tre anni e circa 30 bambini orfani in età scolare, suddivisi tra la *crèche* (il nido) per più piccoli e i *saré* (le unità abitative) per i più grandi. «Dal 2005 è iniziata una collaborazione con diversi chirurghi ortopedici italiani che, ogni anno, permette di far visitare oltre 300 pazienti e operarne una cinquantina nell'ospedale di Maroua, il capoluogo della regione». Collaborazioni sono state instaurate anche con vari

o fisica. A questi bisogni, dal 1997, cerca di rispondere la "Fondazione Betlemme", fortemente voluta da padre Danilo Fenaroli del PIME. Questa vuole dare risposte alle esigenze degli abitanti più vulnerabili, e ha nel DNA lo sviluppo integrato e partecipato di ogni essere umano. Dal 2002 la struttura è gestita con l'associazione SODC (Silenziosi Operai della Croce), che opera per il bene della persona malata o fragile, e lavora perché questa possa esprimere pienamente le proprie capacità nella società.

«Il cuore della fondazione è il "Centre

GUERRA E TERRORISMO AI CONFINI

La guerra nei Paesi limitrofi (Ciad, Repubblica Centrafricana, Nigeria) e il fenomeno del terrorismo di matrice islamica hanno creato, nell'ultima decina di anni, un grosso scompiglio nel Camerun. Interessata dalle scorribande di Boko Haram è soprattutto la regione dell'estremo Nord (praticamente inaccessibile agli occidentali), mentre quelle del Nord ovest e del Sud ovest, a maggioranza anglofona, sono interessate da una violenta ribellione separatista.

M.A.

Iniziamo da questo numero un viaggio fra le tradizioni più particolari celebrate nei cinque continenti. Un modo per raccontare popoli e culture attraverso lo sguardo dei missionari e vivere occasioni di incontro e di contaminazione tra le culture. Alla scoperta di mondi ancora capaci di gioire e fare festa, al di là delle sfide del nostro tempo.



L'epifania del popolo Gun

Rappresentazione della natività e della visita dei Magi a Fidjrossè, quartiere di Cotonou.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Da più di cento anni – esattamente dal 1922 – a Sud del Benin, a Porto-Novo, si celebra l'Epifania Inculturata, grazie all'intuizione di padre Francis Aupiais, missionario Sma che identificò nel Vangelo di Matteo (2,1-12) un'occasione in cui nazioni pagane hanno reso omaggio a Cristo. «La particolarità dell'*Epifanii xwè*, come viene chiamata in lingua *gùn*, risiede infatti nella sua "africanizzazione", cioè nello sforzo di renderla comprensibile al popolo beninese», ci spiega padre Raoul Sohounou, missionario Comboniano originario del Benin che dal 2019 vive a Venegono Superiore.

«Tra musulmani, cristiani non cattolici, praticanti della religione tradizionale, gruppi *Gùn*, Yoruba, Nago e afroamericani, padre Aupiais pensò ad una

manifestazione aperta a tutti – non in chiesa ma in piazza – con la collaborazione di re Zounon Mèdjè, che si rivelò un abile artista, un *griot*».

Insieme composero un dramma sacro in cui i Magi, capi del popolo *Gùn*, andavano ad adorare Dio e a consacrargli

i loro sudditi. «Da allora, la gente di Porto-Novo e non solo si riunisce attorno a questa festa ormai accolta da tutti come identitaria e che, dopo una preparazione molto lunga (anche di un anno), si divide in più momenti: una processione popolare di più giorni;



Gennaio 2022. Centenario *Epifanii xwè* nella Cattedrale "Notre Dame de Porto-Novo" con i vescovi, i responsabili delle religioni autoctone e i musulmani.

la rappresentazione teatrale che dura quasi due ore; il pranzo condiviso e momenti di animazione a cura delle varie etnie». Lo spettacolo, messo in scena per la prima volta nel 1926, si svolge tra il 2 e l'8 gennaio ed è impreziosito da canti tradizionali (*ajogan*), proverbi e danze, oltre che da costumi africani tradizionali.

«Una constatazione interessante da fare - aggiunge il comboniano - è che fin dalle origini dell'*Epifanii xwè*, dietro suggerimento del re, la mirra cede il suo posto all'acqua in quanto non espressiva per loro. L'acqua invece, è un bene della natura che non si vende ma si offre; nel contesto del pluralismo culturale e religioso del Benin, è un invito all'ospitalità».

È ciò che padre Carly Degbello, parroco nella capitale del Benin e direttore del Centro diocesano per i beni religiosi, chiama «le pietre miliari dell'inculturazione». Per lui, si tratta della «perpetuazione di una pratica sociale africana

Sotto:

Padre Carly Degbello, parroco di Porto-Novo e direttore del Centro diocesano per i beni religiosi.



Padre Cakpo Edènan Raoul Sohouénou, missionario comboniano e referente della pastorale giovanile dei Comboniani in Italia.

antica», al punto che l'Epifania, oltre che rivelazione di Dio, diventa «manifestazione delle nostre arti di vivere e della nostra cultura al mondo intero». Il sacerdote, che nel 2022, ha curato anche una mostra fotografica presso la Cellula Diocesana dei Beni Religiosi di Porto-Novo (un'istituzione creata nel 2016 da monsignor Aristide Gonsallo), ci evidenzia la frase di Maria nell'*incipit* del testo teatrale: "com'è carino il bambino quando è nero!". «Una simile affermazione nel 1926, davanti a uno spettacolo composto di bianchi e neri, è l'inizio di una grande iniziativa che promuove il dialogo interculturale e interreligioso».

Secondo padre Sohouénou, «il favore popolare che riceve da sempre l'*Epifanii xwè* può essere letto come l'invito al popolo beninese a non sentirsi "straniero" nella Chiesa universale. Sottolinea inoltre il ruolo della cultura nell'impegno per l'evangelizzazione. A suggerire la so-

stituzione della mirra con l'acqua fu il re, un non cristiano. Non è forse un'indicazione chiara della necessità di collaborare? L'altro ha sicuramente un aiuto da darmi perché io possa raggiungere i miei obiettivi, anche se non pensa come me, anche se ha una fede diversa dalla mia, anche se è di un altro gruppo etnico, di un altro popolo...».

È proprio la "festa delle genti" dove l'intento di far dialogare più popoli è stato raggiunto. Come sostiene padre Carly «a Porto-Novo, i conflitti interreligiosi sono quasi inesistenti e, in molti quartieri, cristiani, animisti e musulmani collaborano. Infine, i magi che vanno a trovare un neonato e uno sconosciuto esprimono un tratto caratteristico della nostra cultura africana, ben espresso da un proverbio Fon: "Afô wê yin minmin". In altre parole: è andando verso l'altro che lo consideriamo nostro». □

MA IN BENIN NON ARRIVA LA BEFANA

Tradizionalmente, l'Epifania è anche la festa dei bambini. Non in Benin, però, dove nella rappresentazione teatrale al massimo interpretano gli angeli. Come ci racconta Mauro Camillo, laico *fidei donum* della diocesi di San Severo, rientrato da Cotiakou nel 2015, «i piccoli subiscono le conseguenze di un sistema debole».

La Befana, quindi, non arriva per i 700mila minori che non frequentano la scuola; per le vittime della prostituzione e del lavoro nei mercati; per i *vidomègon*, affidati a famiglie come domestici in cambio di vitto e alloggio; e per i *concasseurs*, costretti in tenera età a spaccare pietre per dieci ore al giorno sulle colline di Dassa.



L.B.



Vita di famiglia in Seminario a Lomé

di padre Silvano Galli

Sono di nuovo in famiglia. Rientrato in Togo, mi trovo nel nostro Seminario di propedeutica a Lomé, dove il 6 novembre scorso abbiamo iniziato il nuovo anno accademico. Non è mancato un momento di festa all'arrivo, con un panettone (anche se non era ancora Natale).

Quest'anno siamo in tre ad accompagnare i giovani seminaristi: padre Valery, che ha vissuto 13 anni in Sierra Leone, padre Wisdom, che si è occupato e si occupa dei progetti della provincia della Società Missioni Africane (SMA), ed io. Con noi ci sono alcuni professori esterni per i corsi di inglese e francese, e qualche altro padre della SMA per corsi di spiritualità, liturgia, Bibbia, storia della SMA. C'è anche padre Ton Storcken, olandese, che organizza incontri di spiritualità e di comprensione dell'islam. Anch'io faccio la mia parte: due incontri settimanali sulla conoscenza della SMA e una introduzione sulle culture africane attraverso la pre-

Sacerdote della Società Missioni Africane (SMA), padre Silvano Galli è in Togo dal 2004, prima nella missione del villaggio di Kolowaré, poi nel Seminario di propedeutica di Lomé, da dove ci scrive.

sentazione di miti, feste tradizionali, storie, leggende, racconti, fiabe.

La quotidianità in Seminario è fatta di vita di preghiera, vita comunitaria, vita di studio. Il clima fraterno viene vissuto con il piacere dello stare insieme e la scoperta della vita comunitaria che, prima dell'esperienza in Seminario, nessuno dei giovani conosceva. Dopo un primo rodaggio ognuno si è trovato a suo agio e abbiamo formato una famiglia. Ogni giovane studente, qui in casa, ha anche dei compiti precisi, cioè ognuno è responsabile del buon funzionamento di un settore della vita comunitaria. Così abbiamo il delegato per la cultura e le serate ricreative, il



delegato per lo sport, il responsabile della sacrestia, della cucina, della manutenzione della casa, dei lavori manuali, dei rapporti con i padri e il corpo docente. I giovani, a poco a poco, imparano a vivere insieme e ad assumersi diverse responsabilità per il buon funzionamento della vita comune. È anche un modo per imparare ad accettarci gli uni gli altri, ad arricchirci a vicenda e a chiederci: cosa posso fare per vivere meglio insieme? In Seminario abbiamo due cuoche, Yolanda e Esther. Quest'ultima ha una bimba di due anni e mezzo, che si chiama Augustine, ed una più piccola di nome Mirabelle. Sono le due nostre *mascotte*. Di fatto hanno due mamme e tanti fratelli maggiori, i nostri giovani seminaristi che giocano spesso con loro. Ormai fanno parte della nostra famiglia. Ogni giorno sgambettano per il cortile e per la casa o sono in braccio ai ragazzini.

Nella periferia di Lomé non ci sono strade asfaltate, solo piste di terra con grandi buche ovunque, piene di acqua piovana. Eppure, questi nuovi quartieri



sono altamente popolati: ovunque mucchi di sabbia, ghiaia, terra e abitazioni in costruzione. Per questo motivo sentiamo la necessità di nuovi luoghi di culto, scuole e dispensari. Padre Gérard Bretilot (nostro confratello morto nel 2016) aveva visto lontano e comprato, in questi quartieri, terreni dove stanno nascendo le strutture adatte ai nuovi insediamenti. Ne abbiamo visitato uno: in una grande area è già presente e funzionante la scuola (asilo, elementari e medie); poi ci sono una chiesa e una casa parrocchiale in costruzione, con gli annessi. A metà novembre scorso, un nostro confratello, padre Walter, e padre Nayak, il suo coadiutore di origini indiane, sono andati ad abitare là per seguire le nuove comunità.

La SMA togolese continua a sostenere microprogetti per far vivere i nostri centri, specialmente i Seminari, le parrocchie in costruzione, quelle rurali in difficoltà.

Poi ci sono progetti specifici, come quello agricolo per un gruppo di donne e il nuovo allevamento di ovaiole per le nostre comunità.

Continua anche il servizio del "Centro medico e sociale Mons. Marion De Brésillac", inaugurato lo scorso anno nel grande sobborgo di Lomé, ad Apesito-Adidomé. Il personale è presente ed offre tutti i servizi sotto la direzione di suor Régine Bellamy. Sei operatori sanitari (tra cui medico, ostetrica, tecnico di laboratorio, infermieri) sono sempre pronti ad accogliere e curare i pazienti. All'inaugurazione erano presenti anche il capo villaggio musulmano, l'imam, e il capo della polizia locale che ha sottolineato come cattolici e musulmani collaborino insieme per il bene comune.

Termino con qualche verso di Emily Dickinson (poetessa statunitense vissuta nell'Ottocento, ndr), che sento fortemente mio: «Se potrò impedire ad un cuore di spezzarsi, non avrò vissuto invano. Se allevierò il dolore di una vita o guarirò una pena, o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido, non avrò vissuto invano».

a cura di **Chiara Pellicci**





Padre Tarcisio e l'armadillo di Santa Cruz

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmis@gmail.com

San Francesco e don Milani: per uno scherzo del destino, o della Provvidenza, i riferimenti morali di padre Tarcisio Ciabatti sembrano già scritti nella sua biografia. Nato più di 80 anni fa alla Verna, dove il Poverello di Assisi ricevette le stigmate, Tarcisio sceglie ancora giovanissimo il saio francescano ma senza optare subito per la missione *ad gentes*. Per i primi 15 anni di sacerdozio lavora fra i baracati di un quartiere popolare di Viareggio, avendo come guida il pensiero del prete di Barbiana: «Pe-

scatori, operai, disoccupati, gente che veniva dalle campagne e dalle montagne - racconta lui stesso -. Erano i primi anni Sessanta, il periodo del boom economico, ma le case popolari ancora non c'erano. E noi frati, fianco a fianco con i preti operai, eravamo partecipi di un grande sommovimento. Organizzavamo cineforum, scuole popolari, doposcuola per i ragazzini». A metà anni Settanta decide di continuare la sua missione pastorale in Bolivia, precisamente nel Chaco, zona ad altissima densità indigena. «La situazione dei Guarani oscillava tra la negazione dei più elementari diritti umani e civili e lo schiavismo

puro e semplice, soprattutto nelle miniere e nelle piantagioni di canna da zucchero». I bisogni sono tanti, su cosa concentrarsi? In Italia padre Tarcisio si è guadagnato sul campo una certa competenza infermieristica e decide di puntare su quello. «Un giorno, era il 1977, mi chiedono di andare in un villaggio a battezzare tre bambini che stanno morendo. Quando arrivo là trovo anche una decina di adulti moribondi. Sono sicuro della diagnosi: è morbillo. Somministro penicillina e antibiotici. Ho una gran fortuna e li salvo tutti, adulti e piccoli».

È l'inizio di un percorso che prosegue ancora oggi e che ha avuto tra i suoi frutti più preziosi la *Escuela Tekove Katu*, la Scuola di salute pubblica, di fatto la prima forma di auto-organizzazione dei Guarani, che poi si è estesa anche ad altri temi: l'acqua, la produzione agricola, l'educazione. Protagoniste sono le stesse comunità indigene: oggi molti responsabili delle varie attività sono Guarani. Ma protagonista, nonostante il suo carattere schivo e silenzioso, è di certo padre Tarcisio, che ha tra l'altro il merito di avere favorito la nascita di una stretta collaborazione tra la clinica della facoltà di Malattie infettive di Firenze e il progetto per la salute pubblica nel Chaco boliviano. Non sorprende allora che *Taturapua* (armadillo), come è soprannominato padre Tarcisio, lo scorso 26 ottobre, nella sua Bolivia, sia stato insignito di una laurea *honoris causa* dall'Università autonoma "Gariel René Moreno" di Santa Cruz. □

Quello che gli alberi insegnano

Una selezione di testi che rappresenta il meglio del pensiero e degli scritti del più famoso ambientalista statunitense: Wendell Berry. Agricoltore, poeta e scrittore conosciuto nel mondo per il rispetto e l'amore per la terra, per la natura nella sua interezza, per il creato. Sono saggi scritti e pubblicati da Wendell nell'arco di oltre 40 anni di ininterrotta sensibilizzazione e denuncia ambientale per l'incessante erosione del terreno agricolo fertile a favore di una sempre più invasiva agricoltura industriale.

Il titolo dell'opera di Wendell Berry è "Il fuoco della fine del mondo - meditazioni sulla vita e sull'ambiente" in cui il suolo è l'immagine forte ed il *leit motiv* che ricorre in tutti i testi, stimolando e sollecitando i lettori alla coscienza e consapevolezza delle proprie azioni. Proseguire con i ritmi attuali nella nostra opera di erosione, avvelenamento, accumulo di scarichi tossici, fra 50 anni - spiega - resteremo senza suolo fertile. Proprio per questo l'autore non si arrende e continua a schierarsi in difesa delle terre e delle comunità che le abitano. Dobbiamo iniziare a trattare la nostra terra, i nostri vicini e noi stessi con rispetto e cura - ci insegna l'ottantenne

Wendell Berry
IL FUOCO DELLA FINE DEL MONDO
 MEDITAZIONE SULLA VITA
 E SULL'AMBIENTE
 Ed. Aboca - €32,00



Wendell Berry che ancora oggi lavora la terra della sua fattoria nel Kentucky servendosi di cavalli che «danno maggiore soddisfazione e, in alcuni casi, risultati migliori dei trattori».

Nei momenti in cui l'autore viene assalito dall'amarezza per il fallimento dell'uomo verso la natura, di fronte alla follia di un'economia globale distruttiva, si conforta rifugiandosi «sotto gli alberi e automaticamente senza che abbia fatto nulla sente che la sua vita torna a prendere il suo posto tra le altre vite, gli alberi, le piante annuali, gli animali e gli uccelli e tutte le forme viventi». Tra i tanti insegnamenti a cui ci esorta c'è quello di abbandonare l'arroganza verso la natura, per imparare a sentire la forza che emanano gli alberi, considerati da Berry «creature la cui vita eccede la nostra in una misura per noi inimmaginabile».

Chiara Anguissola

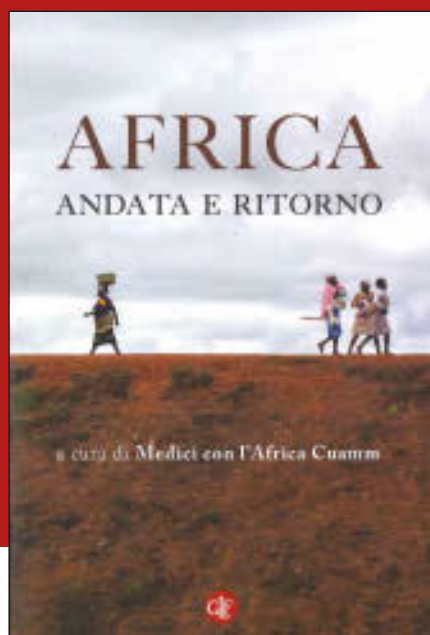
Medici con l'Africa

Da una visione lungimirante del giovane Francesco Canova nasce nel 1950 "Medici con l'Africa Cuamm". Erano gli anni in cui non esistevano i missionari laici. Lui giovane medico proveniente dal massiccio dolomitico del Pasubio, scelse di

mettersi in gioco in prima persona e parti per l'Africa dei più poveri, in Paesi privi di medici e operatori sanitari. La sua divenne un'intuizione rivoluzionaria che ancor oggi va avanti nonostante difficoltà e fatiche, supportando medici locali e la formazione di giovani medici pediatri e immunologi africani. Con l'introduzione di Dante Carraro il volume "Africa andata e ritorno" a cura di Medici con l'Africa-Cuamm raccoglie, come fossero corrispondenze epistolari, le scelte di vita di uomini e donne, le loro partenze verso progetti di cooperazione sanitaria in vari Paesi africani. Leggiamo la testimonianza di Francesco Vladimiro Segala, infettivologo, che da Torino avvia un progetto sulla "malaria in gravidanza" in Uganda; di

Cecilia Habib di Milano che ha svolto il servizio civile con il Cuamm in Sierra Leone; di Paolo Belardi da Padova attualmente Capo progetto del programma "Prima le mamme e i bambini" presso l'ospedale di Tosamaganga in Tanzania; di Lisa Cosimato, pediatra che da Schio va a Beira in Mozambico collaborando con il reparto di Neonatologia distrutto dal ciclone Idai e ricostruito dal Cuamm. Trenta testimonianze esemplari di medici cooperanti "con" l'Africa: in Uganda, Sierra Leone, Etiopia, Tanzania, Mozambico, Angola, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan. Il volume termina con la "Lettera ai giovani, con l'Africa nel cuore" di Alberto Mantovani, patologo, immunologo e divulgatore scientifico che ha fatto parte della *Global Alliance for Vaccines and Immunization*, nata nel 2000 per porre fine «allo scandalo costituito dalla morte di circa 2,5 milioni di bambini nei Paesi a basso reddito e in Africa in particolare per mancato accesso ai vaccini più elementari».

Chiara Anguissola



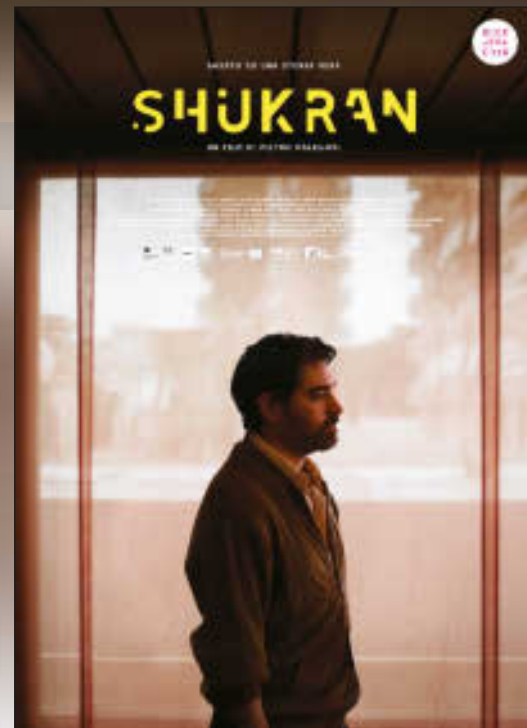
a cura di Medici con l'Africa Cuamm
AFRICA ANDATA E RITORNO
 Ed. Gius. Laterza & Figli - €18,00

SHUKRAN

I BAMBINI E
LE FERITE
DELLA GUERRA

Shukran vuol dire “grazie”. Una parola gentile che suona quasi stonata tra uomini che si muovono tra le macerie della Siria distrutta e dai bombardamenti e nelle sale operatorie dell’ospedale di Damasco. Qui i medici sono costretti a scegliere tra chi ha più possibilità di sopravvivere e chi meno. Presentato alla 18esima edizione del *Rome Film Fest* di Roma (18-29 ottobre dello scorso anno) il film “Shukran” di Pietro Malegori è ispirato all’omonimo libro dello scrittore e giornalista Giovanni Terzi che racconta la storia del cardiocirurgo siriano Tammam Youseff, che, durante la

guerra civile siriana, grazie al sostegno di medici italiani, è riuscito a trovare i fondi per la costruzione dell’Ospedale di Damasco. Qui, malgrado gli effetti devastanti della guerra (la vicenda è ambientata nel 2015) l’*équipe* di medici, capitanata nella trasposizione filmica dal dottor TaHER Haider, ha sempre continuato ad operare malgrado le difficoltà e la mancanza di mezzi. Determinazione, coraggio e resilienza quotidiana riescono a dare speranza a bambini cardiopatici, malati o con ferite di guerra, salvando vite umane, mentre tutt’intorno si muore. Il dottor TaHER (interpretato dal-



l'iriano Shahab Hosseini, premiato come miglior attore nel 2011 per il film “Una separazione” al *Berlino Film Festival*) è completamente dedito alla sua missione, tanto da non avere famiglia e vedere raramente anche suo padre e il fratello che è un soldato. Quando Ali lo va a trovare gli chiede di andare con lui a salvare un bambino cardiopatico in un villaggio di fondamentalisti impegnati nella lotta armata, TaHER non lo segue. I due fratelli si salutano ma non sanno che è l’ultima volta: mentre Ali sta andando a prendere il bambino per portarlo a Damasco, rimane ucciso in una imboscata guidata proprio dal padre del piccolo Mohamed. Ora tocca a TaHER portare a termine l’impegno che il fratello non è riuscito ad adempiere, e qui inizia la parte più intensa del film. Il cardiocirurgo lascia l’ospedale e attraversa la Siria dilaniata dalla violenza, mortificata dall’ignoranza della gente, azzerata dalla penuria di cibo, medicine e strumenti. Si inoltra verso le





del commando terroristico che ha ucciso il fratello, tenendo fede al giuramento di Ippocrate o lasciare che prevalga in lui il sentimento della vendetta? La vicenda del film "Shukran", realmente accaduta in Siria 18 anni fa, ha molto da dirci oggi, mentre dalla Terra Santa ci arrivano immagini di

strazio e di morte, con tanti, troppi bambini che si trovano a ripercorrere la *via crucis* di Mohamed, sopravvissuto solo grazie al rispetto per la vita di chi lo ha curato.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

CINELÀ

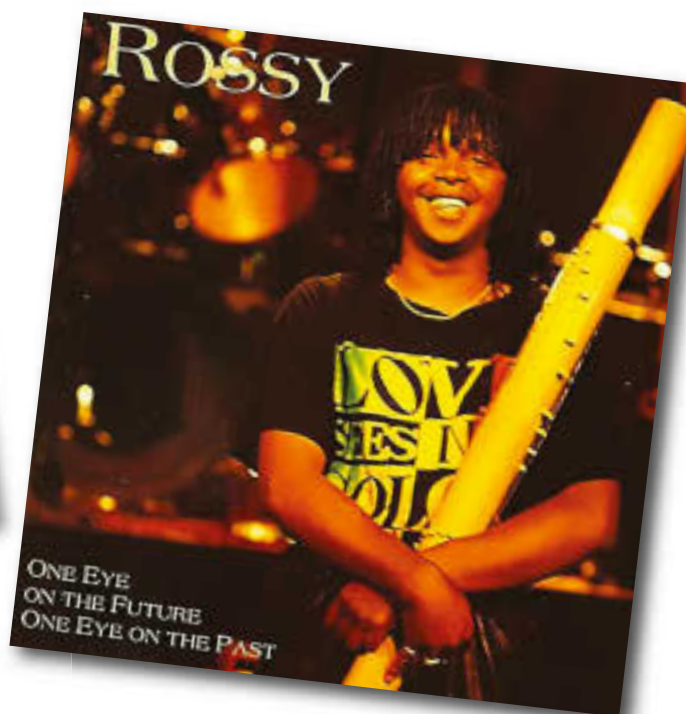
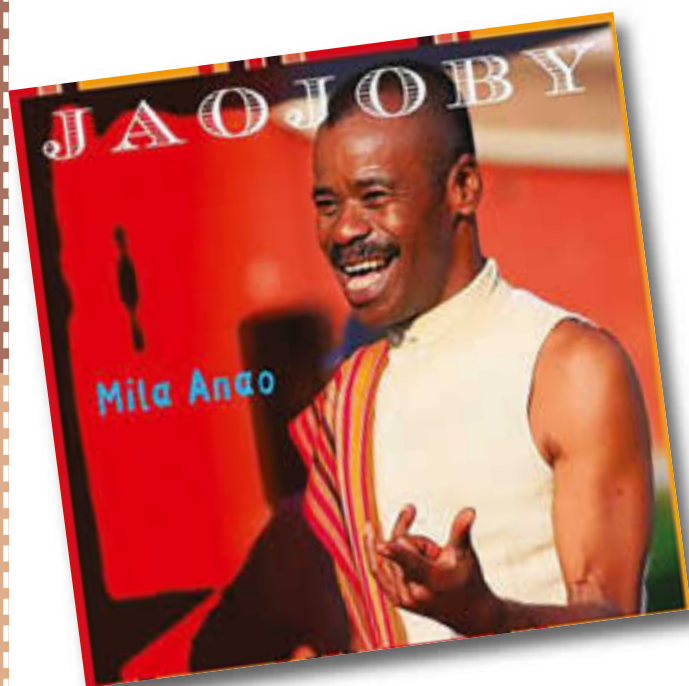
Cartoni animati per raccontare la storia

In conclusione del 42esimo Festival di Cinema Africano e oltre (11 novembre scorso) per la sezione *Africa Short* è stato assegnato al cortometraggio di animazione "Kelasi" del regista Fransix Tenda Lomba, per la «grande abilità creativa che si mette al servizio di un'analisi politica essenziale. La realizzazione dà spazio a un estetismo in cui la scrittura onora il linguaggio cinematografico». *Kelasi* è un viaggio storico, politico e artistico nel sistema educativo congolese, condizionato dalle volontà politiche per la manipolazione delle masse. Con molteplici tecniche di animazione, il cortometraggio racconta un giorno di scuola in Congo (ex Zaire). Tra gli altri film premiati "Pistache chocotal" di Zaida Gorab per «la regia formidabile, con un lavoro ardito e potente sul sonoro e una macchina da presa violenta che abbraccia come uno specchio il punto di vista della regista e della giovane attrice. Donne custodi del tempio della violenza patriarcale». Menzione speciale della Giuria per "Jmar" di Sami Sidali, opera che «ha saputo affrontare un argomento legato al tabù. È un film che contiene una bella visione artistica che rappresenta il punto di vista del regista. Il suo titolo ci dà anche la possibilità di leggerlo da più angolazioni. Insomma, è un film dove c'è coraggio intellettuale, cinematografico e culturale».

M.F.D'A.



montagne, dove tutti hanno paura e anche i ragazzi imbracciano il kalashnikoff alla vista di uno sconosciuto. Ci sono armi dappertutto, anche i bambini che sanno appena leggere e scrivere, hanno imparato da piccolissimi a usare le armi e ad uccidere un uomo. Dopo posti di blocco in cui ad una frase fraintesa parte una scarica di mitra, il dottor Thaer arriva alla grotta-rifugio del commando dei fondamentalisti dove si nasconde la madre con il piccolo Mohamed, ormai agonizzante. La donna intabarrata di nero piange, il nonno sentenza che la morte del nipote è la volontà di Allah. Ma il medico insiste: porterà il malato a Damasco per operarlo, anche se le speranze di salvarlo sono poche. La sfida di fronte a cui si trova di fronte il medico prima dell'uomo è: operare il figlio del capo



ROSSY E GLI ALTRI

Anime malgasce

Il Madagascar è una terra complicata e meravigliosa. Abitata fin dal 2000 a.C. da un popolo proveniente dall'Indonesia, venne scoperta dai portoghesi nel XVI secolo; poi arrivarono gli olandesi, gli inglesi e i francesi che la resero protettorato e poi colonia nel XIX secolo. L'indipendenza arrivò nel 1960, proprio l'anno in cui, in uno dei quartieri più poveri della capitale Antananarivo, nacque un certo Paul Bert Rahasimanana, destinato, col nome d'arte di Rossy, a diventare una delle icone musicali più rappresentative della sua terra. Rossy cominciò a farsi notare appena ventenne ispirato dalle canzoni e dallo stile di una band chiamata Mahaleo, in auge negli anni Settanta. Rossy elaborò un suo stile seguendone la stessa ricetta: miscelare il *folk* tradizionale con sonorità moderne scrivendo canzoni ricche di richiami alla situazione sociale del Paese: un *folk* protestatario e valoriale non lontano da quello di Bob Dylan ma intriso di riferimenti alle problematiche terzomondiali. La musica malgascia è un arcobaleno di colori vividi, è allegra e piena di ritmo; abbondano le fisarmoniche e le chitarre

(anche elettriche) e i flauti, ma anche uno strumento tipico chiamato *valiha*, una specie di cetra realizzata con grandi canne di bambù le cui corde sono ricavate da fili di corteccia della stessa pianta.

I primi ad imporsi sulla scena internazionale furono i Les Surfs attivi fra il '63 e il '71 soprattutto nei Paesi francofoni (sbarcarono perfino a Sanremo per tre edizioni nella metà dei *Sixties*); ma se i *Les Surf* facevano il verso ai gruppi *pop* e *yèyè* in voga all'epoca, Rossy, al pari dei suoi ispiratori, portò in Occidente la genuinità di una tradizione musicale ancora quasi

sconosciuta al di fuori dei patri confini. Merito soprattutto di una *rockstar* planetaria come Peter Gabriel che all'inizio dei Novanta pubblicò per la sua etichetta *Real World* il suo secondo album *Island of Ghosts* e il successivo, dal titolo emblematico di *One eye on the future, one eye on the past*.

Musica moderna – *salegy* il nome malgascio – che aveva in Eugene Jaobjoy il suo principale esponente, laddove Rossy e le sue canzoni rivelavano la stessa strabordante forza comunicativa - quasi impossibile da ascoltare restando fermi - ma con un approccio elegante e moderno riconducibile alla miglior *world music* e nel contempo transcendendo il mero intrattenimento per diventare espressione profonda della cultura del suo popolo.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



Identikit del ragazzo missionario

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

L'ultimo numero dell'anno de "L'Animatore Missionario", rivista trimestrale di animazione missionaria che la Fondazione Missio pubblica a sostegno di diocesi, animatori, sacerdoti, educatori, catechisti, è sempre dedicato alla Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi (GMMR). Pur essendo calendarizzata per il 6 gennaio, solennità dell'Epifania, l'appuntamento si può svolgere anche in date diverse, a seconda delle scelte che le Chiese locali attuano in base al calendario scolastico e agli impegni diocesani e parrocchiali. Ma indipendentemente da quando le singole comunità decidono di viverla, la GMMR è e rimane la festa dedicata a tutti i ragazzi missionari.

Chi sono? La risposta è semplice: sono tutti coloro che hanno ricevuto il sacramento del Battesimo perché, in quanto cristiani, sono anche missionari. La GMMR, dunque, è la festa di tutti i bambini e i preadolescenti di parrocchie, associazioni cattoliche, movimenti ecclesiali.

Missio Ragazzi, nell'introduzione de "L'Animatore Missionario 4/2023", invita a scoprire «nel cammino sinodale della Chiesa universale e di ogni no-

stra Chiesa locale, la ricchezza e la gioia dei discepoli a Emmaus, a non perdere di vista il cammino coi fratelli e vivere così la comunione, il bisogno preziosissimo di mettersi in ascolto e di vivere la partecipazione, lasciandosi convertire al Vangelo, per rispondere con entusiasmo e annunciare a tutti la scoperta del Risorto, spendendosi fino in fondo per la missione, che è annunciare Gesù con la vita, con tutte le sue ricchezze e fragilità». Un obiettivo troppo difficile per i ragazzi? Per niente, se si tiene a mente l'identikit del ragazzo missionario, che si fonda su preghiera, condivisione, annuncio, servizio, dialogo.

I ragazzi missionari, infatti, sono grandi amici di Gesù: conoscono tutto di lui, perché leggono e pregano con il Vangelo. Pongono attenzione e cura all'umanità: non si chiudono in sé stessi, hanno lo sguardo puntato sul mondo, si interessano di chi è nel bisogno; evitano ciò che è superfluo e condividono parte dei loro risparmi per finanziare progetti che danno ad

«Se la festa di tutti i ragazzi missionari è identificabile nella Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi, quanto bambini e preadolescenti vivono ogni giorno dell'anno è riassumibile in un identikit che Missio Ragazzi ha descritto ne "L'Animatore Missionario 4"».

altri bambini la possibilità di una vita più dignitosa. I ragazzi missionari si sentono parte della Chiesa universale che va oltre le mura della propria parrocchia e abbracciano tutte le strade del mondo. Annunciano Gesù con il loro esempio in tutti gli ambienti che frequentano. Sono amici di tutti, non hanno pregiudizi nei confronti di nessuno. Amano il mondo e desiderano conoscere nuove culture e tradizioni. Non accettano nessun tipo di divisione e vedono nelle diversità uno strumento di ricchezza. □





Si è tenuto al Cum di Verona il Corso di formazione per i *tutor* della nuova Convenzione per Giovani Missionari (1-3 dicembre scorsi): una possibilità pensata dalla CEI attraverso la Fondazione Missio per favorire esperienze formative dei giovani attraverso il servizio missionario di un anno.

Primo: formare i *tutor*

Per i giovani che vogliono impegnarsi in missione, i vescovi italiani dal primo ottobre hanno messo a disposizione una Convenzione appositamente pensata per loro, agile per il tempo di impegno, flessibile per la formazione richiesta. «E' una Convenzione che abbiamo messo a punto per rispondere alle esigenze dei giovani di oggi», dice don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio.

Giovani che oggi, prima di assumere un impegno stabile nel lavoro professionale, desiderano fare una esperienza missionaria che li aiuti a maturare nel confronto con persone, luoghi e situazioni per loro inedite. Le caratteristiche di questa Convenzione Giovani Missionari sono ben esplici-

tate nel testo predisposto dalla CEI: è riservata a giovani dai 18 ai 35 anni, prevede esperienza di un anno (non di meno, non di più!), non ripetibile; c'è un vescovo, una Chiesa che invia e un vescovo, una Chiesa che accoglie; un Organismo (Centro missionario o Organismo confederato nella Focsiv) che accompagna. Ed è in questo contesto di accompagnamento che si individua la figura del *tutor* che affianca il giovane in questo percorso, con la formazione prima della partenza, con un accompagnamento durante il servizio missionario, e con l'aiuto a rielaborare l'esperienza dopo il rientro. La Convenzione, sottolineano i vescovi italiani, permette ai giovani di vivere in missione nello spirito della cooperazione tra le Chiese.

La convenzione sottolinea molto la caratteristica di impegno missionario,

come spiega don Giuseppe Pizzoli, «i giovani partono anche per capire in altri contesti qualcosa del loro futuro. E per i giovani coinvolti, da questo servizio missionario spesso nascono scelte di vita molto importanti e impegnative; così ci conferma l'esperienza in questi anni». In questo primo corso per *tutor* sono arrivati in 28 da tutta Italia: hanno affrontato il mondo giovanile oggi in Italia con il camilliano padre Danio Mozzi, *counselor*; sono entrati nei meandri della Convenzione con don Giuseppe Pizzoli e con Primo di Blasio, formatore della Focsiv. La Cei contribuisce all'esperienza formativa di questi giovani garantendo l'assicurazione dei missionari italiani e il rimborso del viaggio di andata e ritorno. Tutto il resto è a carico della chiesa che invia attraverso l'ente che accompagna.

Paolo Annechini

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

SUD SUDAN NUOVI LIBRI LITURGICI PER I CATECHISTI

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Oltre all'acquisto di apparecchiature utili alla radio diocesana di Malakal (di cui abbiamo parlato nello scorso numero di *Popoli e Missione*), c'è un altro progetto POM che riguarda il Sud Sudan. Stavolta siamo nella diocesi di Yeï, dalla parte opposta del Paese, all'estremo Sud. E l'obiettivo dei responsabili è quello di avere i fondi necessari per riprodurre testi liturgici e pastorali in lingua locale, dedicati ai catechisti.

Fin dalla nascita della diocesi di Yeï, era il 21 marzo 1986, il ruolo di chi porta la Parola di Dio nelle varie comunità è stato indispensabile. Sono gli evangelizzatori, infatti, a stare in prima linea per la catechesi e la formazione dei fedeli, sostenendo il ministero pastorale dei pochi sacerdoti diocesani e religiosi (solo 24) presenti nella diocesi, per una popolazione cattolica stimata di 441 mila cristiani.

Nello specifico, l'obiettivo del progetto n.89 è quello di riprodurre libri liturgici e sussidi per i catechisti. Purtroppo le poche copie disponibili sono ormai consumate e alcune sono andate distrutte durante la guerra civile nel Paese, in incendi diffusi o in azioni di vandalismo da parte di miliziani armati. Le testimonianze di catechisti che operano nelle cappelle dei villaggi raccontano che le pagine di alcuni testi sacri venivano addirittura utilizzate dai militari per fumare il tabacco. Con una cifra totale di quattromila euro, la diocesi riuscirebbe a stampare nuovi testi da assicurare ai catechisti per la loro formazione e per l'animazione domenicale.

Chi vuole contribuire alla "riproduzione di testi liturgici e pastorali in lingua locale per i catechisti della diocesi di Yeï" può seguire le modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento "progetto n.89". ■



DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

MISSIO GIOVANI, CAMBIO DELLA GUARDIA

MESSAGGIO (IN UNA BOTTIGLIA) PER IL 2024

In questo nuovo anno che si apre davanti a noi, tutto da scrivere, desidero inviare ai giovani missionari i più sinceri e calorosi auguri. Il vostro impegno missionario e la vostra dedizione nelle diocesi italiane sono testimonianza dell'amore autentico e di una fede viva, capace di nutrire il cuore dei vostri coetanei, ai quali siete inviati come portatori di luce.

Il vostro cammino è un'espressione viva di generosità e coraggio, un percorso che vi conduce ad abbracciare le sfide e le gioie dell'essere missionari, di prepararvi a partire verso terre che richiedono sempre nuovi sguardi e grande apertura, di cuore e mente, per incontrare l'altro senza riserve. Che questo nuovo anno porti con sé una pienezza di benedizioni e di successi nei vostri progetti, certo che questi mirino sempre alla crescita delle comunità e al sostegno degli ultimi e degli impoveriti.

Che la vostra passione sia un'ispirazione per tutti coloro che incontrate, un faro di amore e compassione in un mondo spesso segnato da divisioni e incertezze. Vi esorto a custodire con cura e a nu-

trire la vostra vocazione missionaria ogni giorno, poiché è proprio nel piccolo e costante impegno quotidiano che si manifesta la costruzione del Regno di pace e giustizia che il Signore ci ha promesso.

Insieme alla vostra dedizione, vi auguro momenti di riposo e di ricarica, per ritrovare sempre nuove energie nel servizio. Che possiate trovare sostegno e conforto nelle persone che vi circondano, nella preghiera e nella comunione fraterna. Inoltre, in questo momento di passaggio di consegne, desidero ringraziarvi di cuore per il vostro impegno instancabile e la vostra dedizione durante il mio servizio e augurare ad Elisabetta Vitali, nuova Segretaria nazionale, di sperimentare attraverso il servizio verso i giovani, la ricchezza che Dio Padre dona con bontà a chi sceglie di prendersi cura dell'altro senza riserve e con gratuità. Con il termine del mio servizio, affido a voi il compito di portare avanti il lavoro che insieme abbiamo iniziato, per costruire una Chiesa sempre più inclusiva e accogliente che sappia accompagnare e sostenere ogni giovane alle scelte della vita.

Siate fieri del vostro impegno, poiché attraverso di esso trasmettete speranza e con la vostra testimonianza rinnovate la fede in molti cuori.

Con affetto e stima, auguro un anno pieno di serenità, di gioia nel servizio e di soddisfazioni nel vostro percorso di crescita personale.

Giovanni Rocca



GENNAIO

Questione di carisma

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Nel mese in cui tutti i discepoli di Gesù sono chiamati a riunirsi, per invocare il dono dell'unità fra i cristiani di tutto il mondo, l'Apostolato della preghiera ci esorta ad invocare l'aiuto dello Spirito Santo, perché ci illumini a comprendere i carismi nella Chiesa. Ma cos'è esattamente un carisma e come possiamo riconoscerlo, per poi accoglierlo? Se nella Chiesa vi è una molteplicità di carismi, questo è positivo, oppure è un problema? Nel linguaggio comune, il termine "carisma" suggerisce di parlare di talento, cioè quasi un'abilità personale. Si dice: «Questa persona ha uno speciale carisma, possiede un certo talento». Ma

nella tradizione cristiana il carisma è ben più di una qualità personale: il carisma è una grazia, un dono elargito da Dio Padre, attraverso l'azione dello Spirito. Ed è un dono che ciascuno mette al servizio della comunità, con gratuità e dunque con grande amore, è quindi un bene di tutti e per tutti. Se nel considerare i "carismi" noi arriviamo a comprendere la necessità di vivere maggiormente il servizio, possiamo pensare allo stesso modo le tradizioni liturgiche, o i riti, che le comunità cristiane vivono nella Chiesa. Quali sono questi riti oggi? Pensiamo al rito latino (principalmente il rito romano, ma anche quei riti legati ad alcune Chiese locali come il rito ambrosiano o di certi ordini religiosi) e i riti bizantino, alessandrino o copto,

PREGHIAMO PERCHÉ LO SPIRITO AIUTI A RICONOSCERE IL DONO DEI DIVERSI CARISMI DENTRO LE COMUNITÀ CRISTIANE E A SCOPRIRE LA RICCHEZZA DELLE DIFFERENTI TRADIZIONI RITUALI IN SENO ALLA CHIESA CATTOLICA

armeno, siriano, maronita e caldeo. Lo dichiara il Magistero della Chiesa quando afferma che «Il sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la santa Madre Chiesa considera con uguale diritto e onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati». La diversità liturgica può essere fonte di arricchimento (e lo sanno bene i missionari, talvolta impegnati in riti e tradizioni diverse nella realtà in cui vivono), ma può anche provocare tensioni, incomprensioni e addirittura scismi. Sappiamo che, proprio nel rispetto delle tradizioni, la diversità diventa ricchezza e non nuoce all'unità, piuttosto educa tutti al rispetto ed alla stima reciproca, all'inclusione, nella fedeltà alla fede comune, compiendo segni sacramentali, cioè segni di comunione, nell'impegno di testimoniare l'unità (per cui Cristo ha pregato nell'ora suprema della consegna di sé stesso). □

*Segretario Pum



**DON GIANFRANCO PEGORARO, FIDEI DONUM
RIENTRATO DAL PARAGUAY**

Da Treviso al Paraguay e ritorno

Metti dieci anni in Paraguay (2008-2018), aggiungine cinque vissuti in precedenza in Amazonia (1998-2003) e, ancora, quelli al servizio della diocesi di Treviso subito dopo il suo rientro. Ed ecco che il conto si perde in una vita senza calcoli: quella del *fidei donum* don Gianfranco Pegoraro, classe 1966, originario di un paesino vicino a Castelfranco Veneto.

«Tutto è nato in Seminario: è lì che mi sono innamorato della missione», racconta il sacerdote rientrato dalla diocesi di Misiones y Ñeembucu cinque anni fa. Il risultato di una somma di esperienze che bisognerebbe moltiplicare. «Prima, fra tutte, quella delle missioni diocesane vissuta da giovane seminarista. Il contatto con altri *fidei donum* è stato fondamentale per me, facendomi maturare l'idea di partire e di dire il mio "sì"». Per don Gianfranco, che dal 2018 è anche direttore del Centro missionario di Treviso, «bisogna consentire ai seminaristi di coltivare queste relazioni, di incontrare le Chiese sorelle. È un percorso di

condivisione che va accompagnato, per aiutare a cogliere l'universalità della Chiesa, per far aprire cuore, occhi e mente ad una vocazione verso il mondo intero».

La Chiesa di Treviso era presente da diversi anni in America latina; poi, dopo il Giubileo del 2000, dal Cile si è spostata a Sud del Paraguay, al confine con l'Argentina, nella terra dei Guarani. «Una zona rurale: bella ma particolare, con famiglie molto povere che vivono del lavoro nei campi e comunità che hanno bisogno di essere guidate e formate». Perché lì il problema maggiore è che «i cambiamenti climatici stanno mettendo in discussione il futuro dell'agricoltura e moltissimi stanno lasciando il Paese».

Il tema della formazione dei giovani ritorna di nuovo nelle priorità di don Gianfranco: se prima era rivolto ai seminaristi, ora è legato ai «futuri emigranti, che è opportuno preparare ad un futuro lontano da casa, av-

L'INSERTO PUM PUBBLICA DA QUESTO NUMERO UNA SERIE DI INTERVISTE A PROTAGONISTI DELLA MISSIONE. TORNATI A CASA, ARRICCHISCONO LA DIOCESI D'ORIGINE CON LA VITALITÀ DELL'ESPERIENZA PASTORALE NELLE TERRE DELL'AD GENTES.



viandoli al lavoro».

Non è la rinuncia a prescindere a costruire qualcosa nella loro terra, ma lungimiranza, perché di fatto il 90% di loro va via (la COOPI, infatti, riferisce più di 1.600 calamità di origine naturale in Paraguay, con un impatto sulle vite di circa un milione di persone).

«È drammatico come alcuni eventi cambino la vita. Già a 16-17 anni, la prospettiva è quella di spostarsi in Cile o in Spagna. La sfida è continuare comunque a coltivare la speranza di creare condizioni più dignitose ma, in parallelo, bisogna accompagnare e sostenere questi passaggi e, contemporaneamente, accudire chi resta,



A fianco: Don Gianfranco Pegoraro, *fidei donum* della diocesi di Treviso e direttore del Centro missionario, rientrato dal Paraguay nel 2018.

In alto: Incontro pastorale nella comunità di San José.

Sopra: Chiesetta della comunità dedicata alla Vergine di Caacupè.

soprattutto i più anziani». Una problematica che «deve interessare anche a noi e andrebbe affrontata nelle scuole, in particolar modo tra i nostri giovani». Intanto, in una prospettiva di scambio tra Chiese, nel mese di ottobre scorso, la diocesi di Treviso ha accolto cinque giovani paraguaiani, che hanno portato con sé le loro tradizioni, la loro musica, la loro cultura. «Per favorire scambi e costruire ponti che vanno percorsi non in modo unilaterale, ma da una parte e dall'altra», sottolinea don Gianfranco. A dimostrazione del fatto che l'esperienza da *fidei donum* ha cambiato il suo paradigma missionario. «Si parte con l'entusiasmo di andare a fare

cose, ma la verità è che siamo tutti chiamati ad essere missionari, ad ascoltare e a camminare insieme, col passo degli ultimi».

Il suo è uno stato di conversione continua, sulla scia delle provocazioni di papa Francesco. «Noi, Chiesa di Treviso, Chiesa italiana, abbiamo bisogno che qualcun altro, con una lingua e una cultura diverse, ci annunci il Vangelo», aggiunge il sacerdote, riconoscendo «la fortuna di essere rimasto legato al mondo missionario, anche se con un'altra veste e un altro ruolo».

Il suo intento, ora, è quello di camminare con la sua diocesi: «tolto il pensiero nostalgico, non guardo a ciò che (mi) manca, ma a quello che di buono c'è, nella consapevolezza che anche qui si può vivere pienamente la missione, che poi è il modo in cui curiamo le relazioni, che è sentirsi sempre a casa in un mondo che ti accoglie». È uno stile. Più attento, più coerente, più evangelico, quello imparato in terra di missione. «Noi *fidei donum* abbiamo, quindi, una bella opportunità: una sinodalità già vissuta che possiamo replicare anche qui, incoraggiando i nostri fratelli a superare alcune resistenze. Non si tratta di presentare modelli nuovi, ma di portare semplicemente ciò che di nuovo è accaduto dentro la nostra vita. A volte, mi sento dire che devo reinserirmi in questo contesto. Ma allora perché mi avete mandato in missione, sapendo che sarei tornato diverso? E che, nel frattempo, tutti saremmo cambiati?».

Loredana Brigante



CMD DI TREVISO

Fare rete, fare eco

Via Longhin n. 7 è l'indirizzo del Centro missionario di Treviso. Tuttavia, Enrico Vendrame, 53 anni, membro dell'équipe, ci racconta una realtà che va oltre la porta di un ufficio, orientata non solo a sostenere le missioni in Paraguay, Ecuador, Brasile, Ciad e Thailandia, ma anche a «stimolare la comunità diocesana a crescere nella sua identità missionaria». Un compito facilitato dalla presenza di un direttore (don Gianfranco Pegoraro) che è stato un *fidei donum* e di altri cinque membri con esperienze missionarie prolungate. «È certamente un valore aggiunto, perché orienta l'incontro con le Chiese sorelle nella prospettiva dello scambio e dell'evangelizzazione», spiega Enrico.

Un tema caro al Cmd di Treviso, che conta anche sulla collaborazione di un seminarista, è «la preparazione al sacerdozio con uno sguardo aperto al mondo» con la possibilità, nel percorso formativo, di fare brevi



esperienze in missione accanto ai *fidei donum* della diocesi.

«Dalla formazione dei nuovi preti, si incarna una Chiesa che promuova la missione. Ma non solo». Questa forma di accompagnamento si estende anche ai laici. «L'idea è quella di valorizzare le comunità, i gruppi, le pastorali; una sorta di sussidiarietà affinché le varie iniziative, con il contributo del Cmd, riscoprano o alimentino la loro vocazione missionaria».

Come sottolinea Enrico, si tratta di decentrare. Lontani dalle logiche egocentriche, «cerchiamo di abitare le realtà missionarie del territorio», come il Gruppone, OMG, il Pime, Casa Milaico, i Padri Bianchi, le suore dell'Immacolata, le Cooperatrici pastorali, ecc.

Al «fare rete», si aggiunge anche il «fare eco». «Una nostra priorità, in-

Sopra:

La "Capilla de Musica del Museo di San Ignacio Guazú (Paraguay)" al Collegio Pio X di Treviso.

fatti, è quella di far conoscere, attraverso incontri nelle parrocchie o i *social media*, i testimoni missionari, oltre che temi narrativi con sguardo inclusivo e cooperativo».

Da segnalare l'inserito mensile *Terre e missioni* (nato tre anni fa in collaborazione con il settimanale diocesano *La Vita del Popolo*) e i «Lunedì della missione», un approfondimento mensile in diretta su *Youtube* con voci attente alle realtà del mondo, che «diventa anche materiale di riflessione per i gruppi missionari, i giovani e gli insegnanti delle scuole secondarie». Se bussate, quindi, a via Longhin n. 7, il Centro missionario diocesano di Treviso è uscito in strada.

L.B.



Enrico Vendrame



Parrocchia di San Bonaventura Roma

CON DON STEFANO

TANTI ANZIANI

HANNO SMESSO

DI SENTIRSI SOLI

Nel quartiere nessuno è più abbandonato a se stesso grazie a don Stefano. Gli anziani hanno potuto ritrovare il sorriso e guardare al domani con più serenità.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, fai qualcosa per il loro sostentamento.

DONA ORA
su unitineldono.it



PUOI DONARE ANCHE CON

Versamento sul c/c postale 57803009
Carta di credito al Numero Verde 800-825000



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

CUORI ardenti **PIEDI** in cammino

GIORNATA
MISSIONARIA
MONDIALE
dei ragazzi
2024



missio
Pontificia Opera Missionaria
Via Aurelia, 796 - 00148 Roma
telefono: 06 8550281
www.missionaria.it

missionaragazzi



Pregchiere e offerte per i ragazzi del mondo